

Giuseppe Schirò Di Maggio

Atje kam

vjersha dygjuhësh

La mia Morea

versi bilingui

2

Poeti del
Mediterraneo

Salvatore Sciascia Editore

PROGETTO BRINJAT



Provincia Regionale di Palermo



Comune di
Contessa Entellina



Comune di
Mezzojuso



Comune di
Palazzo Adriano



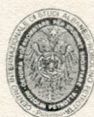
Comune di
Piana degli Albanesi



Comune di
Santa Cristina Gela



Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione
Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche



*Centro Internazionale di Studi Albanesi
Rosolino Petrella*

Comitato promotore

Francesco Musotto	<i>Presidente della Provincia Regionale di Palermo</i>
Dario Falzone – Maurizio Gambino	<i>Presidente del Consiglio della Provincia Regionale di Palermo</i>
Aldo Messina – Giovan Battista Mammana	<i>Assessore Provincia Regionale di Palermo</i>
Nicola Vernuccio	<i>Assessore Provincia Regionale di Palermo</i>
Pietro Cuccia – Antonino Lala	<i>Sindaco del Comune di Contessa Entellina</i>
Giuseppe Alessi	<i>Sindaco del Comune di Palazzo Adriano</i>
Antonino Di Lorenzo – Gaetano Caramanno	<i>Sindaco del Comune di Piana degli Albanesi</i>
Franco Nuccio – Sandro Miano	<i>Sindaco del Comune di Mezzojuso</i>
Giuseppe Cangalosi	<i>Sindaco del Comune di Santa Cristina Gela</i>
Matteo Mandalà	<i>Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Palermo</i>

Comitato tecnico-organizzativo

Provincia Regionale di Palermo	Assessori Aldo Messina, Nicola Vernuccio, Liboria Di Baudo; Giuseppe Colca, Giovan Battista Mammana <i>Dirigente: Caterina Vegna; Funzionario delegato: Rosalia Prezzemolo</i>
Comune di Contessa Entellina	Pietro Cuccia, Domenico Cuccia; Tiziana Musacchia, Domenico Cuccia
Comune di Mezzojuso	Pietro Di Marco, Antonino Pernicario
Comune di Palazzo Adriano	Giuseppe Alessi, Battista Parrino
Comune di Piana degli Albanesi	Giuseppe Scalia, Pina Ortaggio; Pietro Guzzetta, Giovanni Pecoraro
Comune di Santa Cristina Gela	Giuseppe Cangalosi, Luisa Loffredo
Segretario del Comitato	Pietro Manali
Comune capofila	Comune di Piana degli Albanesi
<i>Coordinatore scientifico</i>	Matteo Mandalà

Giuseppe Schirò Di Maggio

Atje kam
vjersha dygjuhësh

La mia Morea
versi bilingui

Salvatore Sciascia Editore

SCHIRÒ DI MAGGIO, Giuseppe

Atje kam vjersha dygjuhësh = La mia Morea versi bilingui / Giuseppe Schirò Di Maggio; nota introduttiva di Matteo Mandalà. - Caltanissetta [etc.] : S. Sciascia. - p. - 21 cm. (Poeti del Mediterraneo ; 2). - Bibliografia dell'autore: p.

1. SCHIRÒ DI MAGGIO GIUSEPPE - Opere poetiche.

«Atje kam» I. SKJIRÒ MAJI, Zef

H. MANDALÀ, Matteo

891.991 104 5 ed- CDD:20

Scheda catalografica a cura della Biblioteca Comunale "Zef Schirò" di Piana degli Albanesi

Presentazione

Il titolo di un libro (non importa se di un'opera letteraria o di un trattato scientifico) è la prima *soglia* che il lettore attraversa prima di accedere al testo.

Il suo valore immediato è simile a quello della *barriera* che, in un'ideale rappresentazione spaziale, separa ciò che non è ancora testo da ciò che costituisce il testo; equivale, inoltre, al *limite* che, nel corso di un ipotetico viaggio intellettuale nell'anima del libro da esplorare, occorre superare *dall'esterno* se si intende raggiungere *l'interno*; assume, da ultimo, le caratteristiche del *confine* che si supera soltanto dopo aver esibito le proprie credenziali e soltanto dopo aver ipotecato le individuali e reali possibilità di esorcizzare i *contenuti* che, sinteticamente annunciati nel titolo, saranno affrontati – si presume coerentemente – nel testo.

Si tratta di un "gioco", il cui meccanismo e le cui regole sono stati acutamente analizzati da G. Genette, nel quale l'autore (emittente) e il lettore (destinatario), in quanto soggetti cooperatori posti agli estremi della comunicazione letteraria, rivestono ruoli e funzioni diversi ma complementari: il primo concretizza, già nella formulazione del titolo del libro, la sua strategia, la stessa che il secondo tenta di svelare a partire dal primo dato a lui disponibile che è, non a caso, ancora il titolo.

Se raccolta, infatti, la sfida obbliga il lettore a soffermarsi sul titolo nel momento cruciale in cui, sollecitato dalla quantità (pre)informazionale contenuta nell'area paratestuale del libro (in copertina e nel frontespizio interno), è indotto a investire la sua competenza enciclopedica e a predisporre un'ipotesi interpretativa che, soltanto *dopo* la "lettura" vera e propria del testo, sarà confermata, smentita o rettificata.

* * *

La premessa è necessaria per introdurre questa nuova raccolta lirica di Giuseppe Schirò Di Maggio perché non solo non sarebbe stato possibile evidenziare diversamente la forte e stringente connessione tra il messaggio *implicitamente* veicolato dall'apparato titolare (sia quello esterno sia quello interno) del libro e quello *esplicitato* nel testo in esso contenuto, ma si perderebbe di vista il senso critico col quale, al di là del dato intimistico e personale che traspare evidente in ognuna delle quattro parti che compongono questo libro, si propone al lettore (non occasionale) arbëresh di rileggere uno dei più significativi e noti paradigmi della sua identità culturale, di depurarlo dalle vischiosità "ideologiche" che l'hanno immobilizzato nel corso degli ultimi secoli di letteratura "nazionalistica" militante e che l'hanno relegato al rango infimo del *luogo comune* e, finalmente, di ricondurne i significati a quella profondità mistica che lo ha generato e che, per sua natura e vocazione, è dominio esclusivo o dell'atto religioso oppure, come nel nostro caso, della speculazione poetica.

Si tratta, dunque, di un contributo critico che, pur non essendo inusuale per Schirò Di Maggio, offre una sostanza poetica – per molti versi insperabile – all'indagine scientifica, a un tempo filologica e antropologica, conclusa anni or sono da Francesco Altimari. Non è superfluo precisare che il duplice legame intertestuale qui individuato – quel-

lo “interno”, tra il titolo e il testo del libro, e quello “esterno”, tra quest’opera e quelle della tradizione che l’hanno preceduta – non è il solo che suggeriscono le nuove liriche di Schirò Di Maggio: se a esso si limitano queste note di presentazione, è perché costituisce la pietra di volta della riflessione poetica più generale che il Nostro conduce sul tema che più di ogni altro ha accomunato, nel tempo e nello spazio, le diverse e distanti manifestazioni artistiche e letterarie, il tema della morte.

* * *

Il primo dato emerge dall’ambiguità o, se si vuole, dall’evidente anomalia che caratterizza il titolo (esterno): trattandosi di “versi bilingui” (in albanese “vjersha dygjuhësh”) ovvero di liriche per la stesura delle quali, com’è tradizione in ambito italo-albanese, si presuppone risolta la questione – tutt’altro che scontata quando si tratta di valutarla alla luce della autonoma, indipendente e stabile armonia linguistica che Schirò Di Maggio, tra i pochi poeti arbëreshë contemporanei (oserei dire, l’unico), garantisce tanto al testo di partenza quanto a quello di destinazione – che oppone l’*originale* (albanese) alla sua *traduzione* (italiana), soprattutto se la seconda è presentata (o appare) quale risultato di una versione “letterale” della prima, quei “versi bilingui” non dovrebbero suscitare alcuna inquietudine nel lettore, in particolare quando la sua attenzione si attarda ancora nell’area paratestuale nutrendo la speranza di individuare indizi utili per disegnare un primo percorso interpretativo.

Qualora quell’inquietudine affiori, è molto probabile che l’apparato titolare custodisca almeno un indizio degno di una riflessione preliminare.

Per un poeta “bilingue”, qual è Schirò Di Maggio, che dimostra di dominare con abilità, arte e talento l’organizzazione (bi)linguistica di un messaggio complesso, qual è

quello lirico, non avrebbe dovuto costituire un problema la traduzione “letterale” in italiano del titolo “originale” albanese, a meno che, è ovvio, il secondo (in italiano) non oscurasse il riferimento intertestuale che, invece, il primo (in albanese) esplicita.

E poiché rendere l'albanese *Atje kam*, che si connota come una possibile “citazione”, con l'italiano “Lì ho”, non solo sarebbe stato un autentico *non-sense*, incomprensibile e, perciò, privo di efficacia, ma avrebbe precluso la possibilità di rinnovare nella lingua di destinazione il labile riferimento intertestuale presente nella lingua di partenza.

Da qui la decisione di *tradire* nel *tradurre* il titolo con *La mia Morea* che, oltre a confermare quel che si è affermato circa il rapporto di assoluta autonomia e indipendenza dei testi “bilingui” di Schirò Di Maggio, ripristina e, anzi, rafforza quella “citazione” che l'albanese lascia soltanto presupporre: infatti, è del tutto evidente che, tanto il titolo in albanese quanto quello in italiano, come può agevolmente intuire un lettore arbëresh, dialogano con il testo del celebre canto *O e bukura More*, che di seguito riportiamo anche per soddisfare la legittima curiosità di quanti, tra i lettori italiani, non lo conoscono

O e bukura More
si të lash
e më ngë të pash.
Atje kam u zotin At,
atje kam u zonjën Mëmë,
atje kam edhe tim Vëlla,
gjithë mbuluar nën dhe.

O mia bella Morea
com'è che ti abbandonai
e mai più ti rividi.
Lì ho il signor Padre,
lì ho la signora Madre,
lì ho anche mio Fratello,
tutti sepolti sotto-terra.

Questo canto vanta una relativa antichità che va ben oltre il limite cronologico costituito dal 1775, anno di composizione del *Tesoro di notizie su de' Macedoni* di Nicolò Chetta, l'opera nella quale, per la prima volta, vengono citati alcuni versi: lo dimostrano l'ottonario e l'assenza della rima, che sono le due principali caratteristiche della poesia orale arbëreshe.

La sopravvivenza e, soprattutto, la fortuna di *O e bukura More* risiedono nella struggente nostalgia per la Madre-Patria abbandonata, in un sentimento che gli intellettuali italo-albanesi della *Rilindja* hanno contribuito non solo a consolidare e a esaltare attraverso l'elaborazione romantica di un "mito d'origine", quello *scanderbeghiano*, funzionale e aderente al loro programma risorgimentale, ma anche a trasmettere ai loro epigoni un'interpretazione politico-culturale – la stessa che oggi si suole dare di questo canto, che non a caso è divenuto una sorta di *inno nazionale* degli Arbëreshë dell'Italia meridionale –, che occultava l'originario messaggio religioso, che pure alcuni studiosi arbëreshë della seconda metà dell'Ottocento avevano documentato con dovizia di particolari.

È certo, infatti, che *O e bukura More*, prima di subire la rielaborazione ideologizzata del tardo romanticismo, «faceva parte dei canti delle *Russalle* o feste patrie antiche» e veniva eseguito, soprattutto dagli Arbëreshë di Sicilia, in occasione di alcune ricorrenze rituali.

A Palazzo Adriano era cantato sulla Montagna delle Rose verso la fine della primavera, ogni anno a giugno; nello stesso periodo a Mezzojuso veniva intonato sulla cima di una delle montagne che sovrasta il paese; a Contessa Entellina veniva eseguito sulla sommità della montagna che domina Santa Maria del Bosco e a Piana degli Albanesi, infine, nei giorni di Pentecoste, ai piedi della montagna della Pizzuta dove sorge la chiesa dell'Odigitria.

Per il fatto che il canto veniva eseguito dall'alto di una montagna rivolta verso Oriente, in un periodo «che non va prima di Pasqua e oltre la fine della primavera», nonché per il fatto che esso celebrava la morte dei congiunti più intimi sepolti nella Madre-Patria abbandonata, rientrando nel ciclo dei canti delle *Russalle*, è agevole concordare con l'ipotesi di Francesco Altimari secondo cui l'origine di *O e bukura More* debba essere ricondotta alla tradizione con la quale nell'antichità, in Macedonia, in Grecia e in Italia,

verso la fine della primavera, venivano commemorati i defunti.

* * *

Il tema della morte costituirà, dunque, il *leit-motiv* di queste liriche di Schirò Di Maggio e il lettore, per averne conferma, dovrà soltanto ricercare nei testi le prove dell'ipotesi abilmente suggerita dall'autore attraverso l'interpretazione non canonica del messaggio contenuto in *O e bukura More*.

La fase preliminare del "gioco", a questo punto, potrebbe persino ritenersi conclusa se il recupero alla memoria storica di questo messaggio non corrispondesse, in realtà, al tentativo dell'autore di offrire un preciso orientamento alla lettura, di dotare il lettore di una cornice entro cui collocare la sua interpretazione.

L'asse della prospettiva è inchiodata sul possessivo del titolo in italiano, quel *mia*, che è il fulcro attorno cui ruota la personale, intima e solitaria visione che Schirò Di Maggio offre della *vita* e della *morte*, della *terra* e del *cielo*, del *giorno* e della *notte*: al centro della riflessione non sarà dunque la "morte" in quanto tale né la paura ancestrale che da sempre l'uomo ha provato dinnanzi all'*idea* della morte bensì, quasi foscolianamente, l'inestricabile intreccio di emozioni e di ricordi, di gioie e di testimonianze che rendono, agli occhi del sopravvissuto, la morte più effimera di quanto non lo sia, tappa inevitabile ma non definitiva di un percorso terreno che sgorga da un mistero (quello della vita) e si tuffa in un altro mistero (quello della morte): entrambi insondabili per la nostra ragione e, nonostante ciò, *contestualmente e inestricabilmente* presenti nel nostro programma genetico.

Parafrasando G. W. F. Hegel, l'ora della nascita e l'ora della morte che scandiscono l'inizio e la fine dell'infinito divenire della vita, sono scolpite con lettere di fuoco nel palinsteso della esistenza umana, in quel "manoscritto lacunoso" che Schirò Di Maggio, nel rievocare l'immagine

terrena della *Madre* (*Zonja Mëmë*), ricostruisce sul filo dei ricordi delle “tenerezze antiche”, interponendo alla voce narrante (storica) quei flebili e lontani echi della voce interiore (soggettiva), che ritrova e recupera, collocandoli in parentesi quadre, i minuscoli frammenti disseminati e occultati nella memoria “[d’infante]”.

La figura della *madre*, di tutte le madri, è centrale perché è la metafora della vita, perché dalla *madre* ha inizio la vita, perché la madre è la “terra” – “[la base dove stavo saldo]”.

La morte della madre – che “emigra per altra dimensione [necessaria] misteriosa” – rappresenta non solo l’abbandono, l’instabilità, l’incertezza, ma anche la perdita del significato della vita, per il figlio, certo, ma anche per gli oggetti “che hanno avuto l’ardire di restare [intatti] e non si sono autodistrutti, inutili ora che è assente chi dava loro importanza [mia madre]”.

Il figlio è anch’egli “cosa [senza valore]”, “isola stravolta [dall’uragano]”, privato com’è del fuoco vitale che gli effondeva il grembo di colei che gli aveva donato la vita.

L’unica speranza è riposta nella “cristallina malinconia” dell’astro crepuscolare: Vespere, che un tempo suscitava nella madre in vita una curiosità ingenua, ora, una volta che è morta, sembra averle definitivamente estinto la sua sete di sapere perché, pur mantenendosi Vespere “li in immortale apparenza”, lascia sperare che “mia madre forse le viaggia accanto”, “ora che sa tutti i segreti [del cielo]”.

La morte equivale alla salita in *cielo*, all’eternarsi, stella tra le stelle, in mezzo alle “divinità [scadute]”, i cui nomi sono rigorosamente e analiticamente evocati perché componenti “degli infiniti tomi dell’enciclopedia dell’universo”.

La madre, da *lassù*, può sfogliarne i “titoli più belli” e visitarli con “curiosità inestinguibile”. L’universo è il suo “nuovo vicinato”, illimitato e dalle distanze incommensurabili, è lo stesso universo che si vorrebbe conoscere “[da

questa Terra]”, “senza necessità di essere morti o di dovere morire”.

Le otto liriche della prima parte costituiscono un vero e proprio inno al mistero celeste dell'universo e alla sua infinita e indicibile complessità.

È un'operazione ardua, che si svolge sull'orlo di un agnosticismo malcelato, che non è indifferente alla categoria morale kantiana, che nel *cielo* insegue le evoluzioni delle stelle e dei pianeti, delle nebulose e delle costellazioni, dei sistemi solari e delle galassie. Non è il *cielo* mistico della creazione biblica né quello della volgarizzazione seguita all'avvento del Cristianesimo, tanto meno quello, ancora più remoto dei precedenti, nel quale la dea egizia Ma'at, sposa di Toth, rappresentava l'ordine cosmico e presiedeva al giudizio dei morti.

È, invece, il *cielo stellato* che suscitava ammirazione e venerazione in Kant, è la “breve finestra sull'universo” che dalla Terra si apre all'occhio del telescopio, è il *cielo* degli astronomi e non quello (superstizioso e, a volte, pretenzioso) degli astrologi e dei teologi, è l'immenso spazio nel quale lo «spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla affatto la mia importanza di creatura animale che deve restituire nuovamente al pianeta (un semplice punto nell'universo) la materia della quale si formò, dopo essere stata provvista per breve tempo (e non si sa come) della forza vitale» (I. Kant).

La consapevolezza della perdita del valore e del significato della vita riposa dunque nella consapevole accettazione del posto che l'uomo occupa, per dirla ancora con Kant, «nel mondo sensibile esterno» e nella «connessione in cui [si] trova, a una grandezza interminabile, con mondi e mondi, e sistemi di sistemi, e poi ancora ai tempi illimitati del loro movimento periodico, del loro principio e della loro durata».

Una parte infinitamente piccola dinnanzi all'infinitamente grande, una minuscola testimonianza e nulla più, non meno effimera del «passaggio effimero di una luce a

fiocco che tornerà effimera [quando dei ricordi per me non ci sarà bisogno]”.

Il passaggio di una cometa – della Hale-Bopp, ad esempio – è una dimostrazione del fatto che l'uomo, nella sua terrena esistenza, limitata com'è nel tempo e nello spazio, giammai potrà aspirare a cogliere il mistero della vita e della morte che riposa nell'infinito cosmico.

È un mistero che Schirò Di Maggio ha tentato di disvelare, scrutando il cielo attraverso l'occhio del telescopio, esplorando gli sterminati spazi che incombono, e da sempre, sull'esistenza umana, di quella presente certo, ma anche di quella trascorsa e di quella di là da venire

Vi resta memoria [forse] e nostalgia?
Del fare quotidiano e del dire
delle ansie e delle [poche] gioie?
Mai più vi sorprenderò su questa via
ad attendere chissà che per il futuro.

Ma il *cielo* è davvero senza fine e il suo mistero, grande e infinito, non può essere penetrato dalle nostre facoltà, umane e finite. E di ciò sembra prendere atto Schirò Di Maggio, ma soltanto nell'ultima parte, la quarta di questa raccolta:

Ammassi aperti o globulari
cielo profondo
ghiribizzi di nebulose statiche
tronfiezza di miliardi d'anni luce
galassie in gruppi locali
si diventa matti a concepire
un sistema d'universo contiguo
ad altri universi contigui.
In realtà è la mente l'occhio telescopico
ad avere contiguità e mi dice
della loro esistenza. O dell'apparenza.
A conforto mi ritraggo
nell'insignificante guscio
della mia campagna che di nome

alto suona: Piana delle Dame.
E preferisco il concreto
sano margine del mio terreno
dove reali sono stati gli affetti e sono.

(*Universi contigui*)

L'annuncio della resa laica è però lungi dalla rassegnazione, giacché l'*estrema ratio* che testardamente inculca la speranza, consiglia di percorrere altri sentieri, di disegnare altre traiettorie. È questo il sentimento che traspare nel momento in cui si constata che non vi è possibilità alcuna per chi, da vivo, vive sulla Terra, di comunicare con chi, morto, vive nel *cielo stellato*.

La constatazione è consegnata significativamente all'ultima lirica della prima parte

Se investighi [madre] a vista da Saturno
[ancor peggio] da Urano o Nettuno
l'inesistente punto della Terra
non lo discerni. Per loro
divinità [scadute]
semplicemente la Terra non è.
E noi nemmeno. [Opinabile lo so.]
[Da questa Terra]
non so dove cercare i luoghi spaziali
dei miei cari morti.
Ma anche loro noi vivi. [Probabilmente]
ci perdono di vista e siamo noi
alla fine a non essere.

nella quale, una volta accettata consapevolmente la disperata inanità del tentativo di "cercare i luoghi spaziali dei miei cari morti" e una volta consumata la fatica di investigare gli spazi siderali, si apre l'ultima speranza nella ricerca degli "spazi terreni", gli unici che, dopo tutto, possiamo rintracciare nella storia degli uomini e individuare sulle mappe delle loro esistenze reali.

* * *

La seconda parte è intitolata “*Këtu*” *kam dhe tim vëlla* (Anche mio fratello è (sepolto) “*qui*”).

Non sfugge all’attenzione la sottolineatura dell’avverbio di luogo, un “avverbio indubitabile”: quel *këtu* che, opposto all’*atje* dell’*O e bukura More*, recupera la dimensione soggettiva del poeta che con amara semplicità annuncia il radicale mutamento subito dal suo *ubi consistam*.

La *Morea* non è più la *patria abbandonata* del XV secolo, quella dei poeti romantici e nostalgici; bensì è quella che il poeta del XXI secolo sente *sua*, quella dove sono definitivamente sepolti i suoi cari, come ci documenta questa lirica:

Con il dolore romantico della patria abbandonata
(il concetto di “patria” e chi la abbandonò)
abbiamo pianto un Padre simbolo universale
dei nostri cinque secoli e una Madre e un Fratello
“li” sepolti tutti sotterra (patria-terra)
data presumibile 1470.

Ma i congiunti degli anni correnti
pianti con dolore concreto?

Ora “*qui*” è patria consacrata
avverbio indubitabile

luogo fermo

non più variazioni verso cui da cui.

La Bella *Morea* definitiva è “*qui*”
dove sono.

“*Qui*” ho il mio signor padre

“*qui*” ho la mia signora madre

“*qui*” ho anche mio fratello

tutti sepolti in “questa” terra (patria-terra).

Il “dolore concreto”, storico, si sostituisce a quello “romantico”, ideale. Tutto ha inizio con la decostruzione dei simboli, non a caso piegati nella direzione dell’accennato radicale mutamento.

La rievocazione della leggendaria lotta “per la vita” che Scanderbeg (figura che, com’è tradizione nella lettera-

tura arbëreshe, non è mai citata per non essere strappata al mito) conduce contro il "Male" rappresentato dai suoi nemici ottomani, è riposta in nuovo palinsesto che, tra le righe, occulta un'altra storia, affatto leggendaria, quella che narra la lotta combattuta da Girolamo Schirò, fratello del poeta, contro il male del secolo.

Il susseguirsi delle battaglie, della speranza e dello sgomento, degli assalti e delle difese, della resistenza e delle invasioni, è una amara parodia degli scontri epici di cui fu protagonista l'eroe albanese: intercalata alla sconfitta di Scanderbeg vi è quella di Girolamo, che dovette cedere impotente all'aggressione del cancro.

Il lutto del poeta è devastante e condivide la medesima forza dell'*apocalisse*, che in greco vale "rivelazione", "disvelamento", "scoperta" e che, soltanto dopo la mediazione cristiana contenuta nelle truculente visioni descritte da Giovanni, ha assunto il significato di "catastrofe".

Il dolore, da questo punto di vista, è una "rivelazione" ed è anche una "catastrofe", è l'*apocalisse* del dolore "concreto", storico, che è speciale per chi lo prova: è, infatti, il "dolore chiaro della conoscenza di essere giunto al limite della vita".

La morte del fratello, dopo quella della madre e del padre, segna la resa "definitiva": nulla di ciò che rappresentava l'universo affettivo familiare, la *vatra*, accompagna la vita del poeta.

Schirò Di Maggio completa la sua ricognizione, accetta la dura verità, raccoglie la lezione dell'eterno divenire della vita nella morte e di questa in quella, intuisce che ciò che vanamente l'uomo ricerca *di là*, nell'altra parte del mondo e della vita, in realtà lo possiede *di qua*, in questo mondo e in questa vita, precisamente "qui", dove si è e dove si *hanno* le radici storiche: *hic rhodus, hic saltus*.

* * *

La leggenda lascia il passo alla storia, a quella storia degli uomini e della cultura che gli uomini hanno saputo

produrre in nome e per conto della comunità di appartenenza.

È un altro rimando intertestuale, non del tutto dissimulato, quello che Schirò Di Maggio tesse nella terza parte, interamente dedicata al poeta arbëresh Girolamo De Rada in occasione del centenario della morte.

Sarebbe apparso persino superfluo segnalarlo se il nome di battesimo del fratello e del poeta, entrambi accomunati dalla medesima tragica sorte, non fosse evocato congiuntamente e, soprattutto, se “il nome Girolamo” non venisse considerato come il punto di confluenza, tanto singolare quanto significativo, delle due tensioni vitali che pervadono l’animo poetico di Schirò Di Maggio e che, ricorrendo a una metafora, potremmo identificare con il desiderio, “il grande desiderio”, di sentir scorrere nelle proprie vene sia il sangue “comune” del Fratello che quello “sperso” che fu del Poeta:

Mi è morto un fratello quest'anno
di nome Girolamo e ho pensato a Te:
mi fossi chiamato io Girolamo
Girolamo Schirò!

E non volevo portarti per questo
centenario Tuo mazzetti
di frasi fatte, ma come si fa:
la nostra enfasi richiede mazzetti
di frasi fatte condite
e arbëreshità di “sangue sperso”
e altre così.

Ti porto in verità mille
mazzi di DOLORE
per la morte che è amara
insondabile - e non ci consola -
la vita nel suo essere oltre.

Ho grande amore per il nome Girolamo.
Avessero chiamato me Girolamo,
Girolamo Schirò, dei due Poeti
e il fratello mio!

(Girolamo)

A prevalere, a questo punto e nonostante tutto, non è più soltanto il “grande amore” per queste due figure idealizzate, entrambe presenti nel cuore e nel ricordo di chi ne ha ripercorso la stroia e la vita; a questo punto risorge lo stimolo della ricerca della verità ed è il preludio dello sforzo titanico di fondare uno statuto nuovo per la missione che la vita affida a chi si è impegnato a comprenderne gli arcani – la stessa alla quale, in quanto poeta, si è consacrato Schirò Di Maggio

Quando mi perdo nell'universo macro
a disegnare cattedrali di stelle
in apparenza mute
mi si raffina sensibilità d'udito
per l'universo micro e avverto perfino
la foglia che espira anidride
e la terra che s'assesta per la notte
nei suoi letti d'argilla.
Attento come il Poeta
all'universo macro
solerte come il Poeta
per l'universo micro.

(Come il Poeta)

L'intuizione che soggiace a questi versi è la stessa che permette il recupero all'attualità della vita di ciò che si riteneva perduto. Si tratta della potenza infinita che la letteratura sa trasmettere agli epigoni, naturalmente ai vivi; è il recupero del perduto senso della vita che, una volta ritrovato, si eterna nella “Parola scritta”, superando il limite invalicabile che esclude la comprensione dell'angoscia successiva alla morte

Questo scorrere letteratura
lapidi tombe nomi dei Nostri e il Tuo,
Poeta, e le vostre gesta d'uomini
eterne o quotidiane
inserite nell'ingranaggio dell'oblio
se non vi fosse la Parola scritta
magica Parola scritta testamentaria

risorgente nella pronuncia
che la magia ridà della vita.
E mi pare che incomba cielo statico
d'angoscia
sulla vostra mancata eternità fisica
sullo scorrere letteratura di morti.
Ma al destino di morte
- a temporanea prova di vita -
i tuoi versi risuonano
con le voci dei vivi
sulla coltre d'angoscia
che per poco si dilegua.

(Questo scorrere letteratura)

* * *

Non è necessario, a questo punto, insistere oltre per illustrare le tappe che scandiscono il difficile percorso della conquista della verità.

Il lettore le individuerà sulla base della propria sensibilità e della propria visione del mondo, soprattutto se si accingerà – come mi azzardo di presumere – a valutare i testi che compongo la quarta parte *Vende Ikje* (Luoghi Fughe) tenendo fermo il presupposto a partire dal quale si è giunti alla scoperta del mutamento dell'*ubi consistam* del poeta.

Mi piace tuttavia ricordare – a conclusione di queste note, che senz'altro saranno ulteriormente sviluppate –, che ho condiviso alcune delle esperienze, comprese quelle tragiche, che ha vissuto Schirò Di Maggio.

Con Lui e con l'amico Thoma Rrushi, "pellegrini" in viaggio verso la casa del Poeta-Vate Girolamo De Rada, dove poi sono state declamate liriche in suo onore, abbiamo condiviso la magia della serata di poesia organizzata da Francesco Altimari.

Il groviglio di emozioni che provai in quell'occasione mi impedì per lunghi mesi di dotarli di una forma logica e compiuta; ancora oggi non sarei in grado di individuarne

la natura e di descriverne l'intensità. Forse perché indicibili, forse perché di non dominio delle mie facoltà comunicativa. Da qui la meraviglia e, con essa, la gioia di ritrovare quelle emozioni in questa poesia:

Ho letto al mio turno
la poesia dedicata a Te
nel giardino della tua casa-secolo
di mattoni originali
e l'ottobre appena accennava
a rivelarsi sugli alberi
e Tu ti rivelavi caricando il vento
altri modi di presenza fisica preclusi
perché non c'è privilegio
concesso a chi è forma
e di spirito sostanza.
Abbiamo antiche scandito parole
arbëreshe afflato
che oltre i piccoli centenari
ci divinizza.

Il momento della poesia, che è il titolo di questa lirica, coincide col momento della verità, tanto sono vere e profonde e condivise le parole e le loro successioni, le immagini e i colori, le metafore e le visioni e, non ultima, la ritrovata e sublime speranza condensata nei versi finali. Se questo è lo scopo del poeta e se questa è l'ambizione della poesia – *dire l'indicibile* e, nel contempo, far vibrare l'anima di chi legge o ascolta –, ebbene è il caso di annunciare che il miracolo divino si è ripetuto, rinnovando la magica e misteriosa re-incarnazione della "Parola" (scritta).

Matteo Mandalà

Atje kam

La mia Morea

Ndonjë lokalizëm i vogël gjuhësor, lënë apostafat, i kuptueshëm me lehtësi, nuk i heq asgjë gjuhës së përbashkët arbëro - shqiptare.

Qualche piccolo localismo linguistico, lasciato volutamente, di facile comprensione, nulla toglie alla comune lingua arbëreshe (italo-albanese) - schipetara.

Kllapa Katrore*
Mëmës sime [Dheut tim]

*kllapat katrore mbajnë tekstin
të rindërtuar të dorëshkrimevet të mangët

Parentesi Quadre*
A mia Madre [mia Terra]

*le parentesi quadre contengono
il testo ricostruito dei manoscritti lacunosi

1

Këtë herë [herët e tjera u
 për Perëndim o Veri]
 është mëma ime [dheu im] që më lë [themeli
 ku rrija i patundur]. Herët e tjera kur
 nisesha [për liri o për punë] shoqëruar
 nga orkestra e valëvet o nga xhazi i trenavet
 e shihja [mëmën] [dheun]
 të shuhej te horizonti [ngjer tek i sprasmi
 rrip i dukshëm]. Nani
 është ajo [mëmë e dhe] që niset
 për një përmasë tjetër [të detyrueshme] misterioze
 e më lë
 të zvogëluar në vijën e horizontit
 trashëgimtar të [asaj] dhëmbjeje tonë [shekullore].

nani tani

2

Nga mesimvria ime [shtëpia ime drejt mesditës]
 kam të qartë lindjen [shtëpia e saj në lindje]
 rojtarë të gjelbër [qiparisa të mprehtë]
 atjeposhtë [në fushën arbëreshe]
 u dëftojnë syvet të sajën shtëpi [varrin].
 Nani që ajo [mëma]
 ka prëhje atje [çilën prëhje kushedi]
 di se në vishem me petka biri [ndonëse
 vjeçtë m'u shtuan]
 gjej dhelkat e dashura të shkuara
 [të fëmijërisë].

mesimvria - jugu

1

Questa volta [le altre volte io
per Occaso o Borea]
è mia madre [la mia terra] che mi lascia [la base
dove stavo saldo]. Le altre volte quando
partivo [per libertà o lavoro] accompagnato
dall'orchestra dei flutti o dal jazz dei treni
la vedevo [mia madre] [mia terra]
sparire all'orizzonte [fino all'ultima
striscia visibile]. Ora
è lei [madre e terra] che emigra
per altra dimensione [necessaria] misteriosa
e mi lascia
rimpicciolito sulla linea dell'orizzonte
erede di [quel] dolore nostro [secolare].

2

Dal mio sud [la mia casa guarda il sud]
ho chiaro l'est [la sua casa ad est]
soldati verdi [cipressi astati]
laggiù [nella piana albanese]
segnano all'occhio la sua casa [il cimitero].
Ora che lei [mia madre]
lì vi riposa [chissà se riposa]
so che se mi vesto di figlio [ostante
l'età matura]
ritrovo amate le tenerezze antiche
[d'infante].

3

Të nesërmen ishull i trazuar [nga dragunara]
 rri e vërej lavomën e madhe [të shpirtit]
 e sendet që patën guxim të qëndrojnë [të tëra]
 e nuk e thyen veten, sendet e kota
 nani kur lypset

ajo që i jepte rëndësi [mëma].

Edhe u jam send [pa vlerë]

qelqi pa ngjyra tryeza piktura [një pamje
 të Venedikut zografisur me dorë] o fleta e papirit
 me një skenë të Sirakuzës së vjetër që një herë
 i prura [kujtim].

Jam ishulli i trazuar [nga dragunara]
 e di domethënien e së nesërmes.

Re të zeza [rrahalli i qiellit].

rrahalli = agonia

4

Kujtoj kometën Hale-Bopp [mbrëmanet]
 në veri-perëndim
 brënda profilit të qelqtë [të një kupe malore]
 e si ia tregova mëmës [nga rruga Krispi n.30]
 [vëre', ë një kometë!] me parandjenjën se
 për nga mosha s'do ta shihte më [marrëzi:
 asnjë te të gjallit s'do ta shihte më!].

Nani ajo [mëma] e di
 natyrën e kometave [poteren dhe heshtjen
 e sendeve në qiell] por unë lidha
 përgjithmonë kujtimin [se të dy ishëm të gjallë]
 me kalimin e njëditshëm të një drite me bisht
 që do të kthehet përsëri e njëditshme [kur
 për kujtimet unë s'do të kem nevojë].

3

Il giorno dopo isola in devastazione [l'uragano]
sto a guardare l'immensa ferita [dell'anima]
e gli oggetti che hanno avuto l'ardire di restare
[intatti] e non si sono autodistrutti, inutili
ora che è assente

chi dava loro importanza [mia madre].

Anch'io sono cosa [senza valore]
vetro scolorito sedia quadro [una veduta
di Venezia dipinta a mano] o foglio di papiro
con scena di Siracusa antica che una volta
le portai [ricordo].

Sono l'isola stravolta [dall'uragano]
e so cosa vuol dire il giorno dopo.

Nuvole nere [agonia del cielo].

4

Ricordo la Hale-Bopp [di sera]
a nord-ovest
dentro un profilo vetrato [di coppa montana]
e come la indicai a mia madre [dalla via Crispi n.30]
[guarda, è una cometa!] temendo che per l'età
non l'avrebbe più rivista [sciocco:
nessuno dei viventi l'avrebbe più rivista!].

Ora lei [mia madre] sa
la natura delle comete [i fracassi e i silenzi
degli oggetti nei cieli] ma io ho legato
per sempre il ricordo [dell'essere tutt'e due vivi]
al passaggio effimero di una luce a fiocco
che tornerà effimera ancora [quando
dei ricordi per me non ci sarà bisogno].

5

Ylli i Mbrëmjes ë aty e me perla
 stolis kreshtat e malevet
 te perëndimi mbrëmanet e u ngjan
 atyre mbrëmjeve [të zografisura si ajo]
 me malinkoli të kristaltë.

E kujtoj ato herë kur
 mëma [me kureshtje]
 më pyeste ç'ish [mua ekspert të rremë të qiellit]
 e i përgjegjesha ë Ylli i Mbrëmjes po shkëlqen
 me dritë të huar përkrahu tjeravet [ajo
 e gëzuar për sa isha i ditur].

Ylli i Mbrëmjes është aty
 i përjetshëm si duket e mëma ime
 thomse i udhëton ndanëz por
 s' më pyen më
 nani që di gjithë të fshehtat [e qiellit].

të zografisura = të pikturuara; thomse = ndoshta

6

Në vendose [mëmë] një gjitoni [të re]
 atje lart të ngjashme krejt me të vjetrën
 e rrugës Krispi [sipër Shën Mitrit]
 me vo' Rien vo' Ninën
 vo' Llarucën vo' Sallinë
 [e gjithë tjerat] që rruan ditët
 [e jetës], thumë ku ë vendi
 sa të dëgjoj ligjërimet tuaja.
 Nëse balustradë e Kasiopejës
 o baj i Lirës o prag i Andromedës
 o shtresë grumbullimesh [e mjegullnajash] të Shigjetarit.
 Ju qëndron kujtesë [ndoshta] e nostalgji?
 Për të bëmat e përditshme e për të thënat
 për ankthet e për [të paktit] gëzime?
 Kurrë më do t'ju gjej te kjo rrugë
 të pritni kushediçë nga e ardhmja.

vo' = vova, titull familjar nderimi për gratë e moshuara; baj = oborr

5

Vespero è lì e imperla
 le creste montane
 a ponente la sera che imita
 le tante sere [con la medesima configurazione]
 di cristallina malinconia.

E ricordo le volte quando
 mia madre [curiosa]
 mi chiedeva che fosse [a me finto esperto di cielo]
 e le rispondeva è Vespero ma brilla
 di luce riflessa a paragone delle altre [lei
 felice della mia cultura].

Vespero è lì
 in immortale apparenza e mia madre
 forse le viaggia accanto ma
 non mi chiede più cosa sia
 ora che sa tutti i segreti [del cielo].

6

Se hai statuito [madre] un [nuovo] vicinato
 lassù in tutto simile a quello antico
 della via Crispi [sopra San Demetrio]
 con la signora Maria la signora Nina
 la signora Laura la signora Rosalia
 [e tutte le altre] che vissero i giorni
 [terrestri], dimmi dov' è il luogo
 perchè io ascolti il vostro confabulare.

Se balaustrata di Cassiopea
 o corte della Lyra o soglia incurvata di Andromeda
 o lastricato di ammassi [e nebulose] del Sagittario.

Vi resta memoria [forse] e nostalgia?

Del fare quotidiano e del dire
 delle ansie e delle [poche] gioie?

Mai più vi sorprenderò su questa via
 ad attendere chissà che per il futuro.

Të të panumërvet vëllime të enciklopedisë
 së rruzullimit – kultura [jetësore] shtëpiake
 në tokë [thomse] vetëm kujtim -
 të të panumërvet vëllime që ke në përdorim [mëmë]
 shfleton titujt më të bukur e vete i gjen me kureshtje
 të pashueshme: Andromeda, Coma Berenices, Ophiuchus,
 Orion, Ursa Major për t'i thënë latinisht. E thomse
 çuditësh [e buzëqesh] për rrallësinë e kapitujvet
 qiellorë Eagle [Shqiponja] Sunflower [Luledielli]
 Sombrero, Trifid [I- çarë-trishi]
 Omega, Butterfly [Flutura] Wild Duck [Rosa e Egër]
 Owl [Kukuvajka] Crab [Gaforrja]
 Horsehead [Kryet Kali] o të faqevet
 të shkëlqyera për shembull të Aldebaranit Betelgjzës
 Antaresit Vegës Siriusit sikurse i duhej
 një emërim tokësor për të kuptuar qiellin.
 Oh, t'i shihnim e t'i dinim eksistuese [nga ky Dhe]
 nga kjo e ngushtë dritare mbi rruzullimin
 pa nevojë të ishim të vdekur o se duhet të vdiset.

Në llojas [mëmë] me sy nga Saturni
 [më keq] nga Urani o Neptuni
 pikën e paqënë të Dheut
 s'do ta përseksësh. Për ato
 perëndi [të zhvleftësuar]
 thjesht Dheu s'gjëndet.
 E andaj as edhe ne. [E diskutueshme e di]
 [Nga ky Dhe]
 s'di ku të kërkonj vendet kosmike
 e të vdekurvet të mi të dashur.
 Por edhe ata neve të gjallë. [Thomse]
 na bjerrin sysh e del se jemi na
 në përfundim që s'jemi.

llojas – heton: përseksësh dallosh, vështrosh

Degli infiniti tomi dell'enciclopedia
 dell'universo - la [vitale] cultura casalinga
 terrena [forse] solo ricordo -
 degli infiniti tomi che hai a disposizione [madre]
 ne sfogli i titoli più belli e li visiti con curiosità
 inestinguibile: Andromeda, Coma Berenices, Ophiuchus,
 Orion, Ursa Major per dire in latino. E forse
 ti meravigli [e sorridi] della singolarità dei capitoli
 celesti Eagle [Aquila] Sunflower [Girasole]
 Sombrero, Trifid [Trifida]
 Omega, Butterfly [Farfalla] Wild Duck [Anatra Selvatica]
 Owl [Civetta] Crab [Granchio]
 Horsehead [Testa di Cavallo] o delle pagine
 brillanti per esempio di Aldebaran Betelgeuse
 Antares Vega Sirio come se ci fosse bisogno
 di una nomina terrena per capire il cielo.
 Oh, vederle e saperle esistenti [da questa Terra]
 da questa breve finestra sull'universo
 senza necessità di essere morti o di dover morire.

Se investighi [madre] a vista da Saturno
 [ancor peggio] da Urano o Nettuno
 l'inesistente punto della Terra
 non lo discerni. Per loro
 divinità [scadute]
 semplicemente la Terra non è.
 E noi nemmeno. [Opinabile lo so.]
 [Da questa Terra]
 non so dove cercare i luoghi spaziali
 dei miei cari morti.
 Ma anche loro noi vivi. [Probabilmente]
 ci perdono di vista e siamo noi
 alla fine a non essere.

“Këtu” kam edhe tim Vëlla

Anche mio fratello è (sepolto) “Qui”

Humba fëmijërinë time
te mosha ime e nderuar nani
ç' i lipset lodraset time të fjalëvet
buzëqeshja e gëzuar e Minut*.

* Xhirolamo Skiro, i vëllai.

Ho perduto l'infanzia
alla mia veneranda età ora
che ai miei giochi di parole
manca il sorriso divertito di Mino*.

*Girolamo Schirò, il fratello.

VJERSHA TË LIPIT TIM

Peng. Të zënit fill është gjithmonë kështu.
Të ndodhesh peng. I gjellës
i vdekjes. Je vdekja Murat i Dytë Turk.
Por Yni s'e dhuron kapistrën.
Më parë o më pas do ta ngrëjë kryet.
Me çilin përfundim.
Të shfletohet historia.

Fermani apokrif
i hap dyert e Krujës.
Përhapet lajmi.
E lehtë do të jetë fitorja.

Të lirosh Dibrën.
Të pushtosh kështjellën e Petralbës. Të pushtosh
Sfetigradin. Të pushtosh tërë Botën.

Në Lezhë Kuvendi.
Të mundet kanceri.
E bujshme fitorja e Torviollit.
Dhjetëmijë për njëzetepesëmijë.
Dukej e pamundshme.
Është e mundshme.
Zemra bëhet e pakufirë.

Sfetigradi rimarrë nga Turqit
pas dy muajsh rrethimi e humbjes të rënda.

Njëqindmijë kundër Krujës.
Kruja i bën ballë. Lavdërimi
i mbrojtjes së vetë.
Murat mund të vdeç
nga zëmërplasia. Por
i lë thronin Mehmetit të Dytë.
Të Ligtë vazhdon.

VERSI DEL MIO LUTTO

In ostaggio. L'inizio è sempre così.
Essere presi in ostaggio. Dalla vita
dalla morte. Turco Murad II sei la morte.
Ma il Nostro non tollera le redini.
Prima o poi ti si rivolterà.
Con quale esito?
Sfogliare la storia.

Il firmano apocrifo
gli apre le porte di Kruja.
La notizia si propaga.
Sarà facile vincere.

Liberare Dibra.
Espugnare la rocca di Petralba. Espugnare
Sfetigrad. Espugnare tutta la Terra.

In Alessio l'Assemblea.
Sconfiggere il cancro.
Clamorosa vittoria a Torviollo.
Diecimila per venticinquemila.
Sembrava impossibile.
E' possibile.
Il cuore si fa immenso.

Sfetigrad ripresa dai Turchi
dopo due mesi di assedio e gravi perdite.

In centomila contro Kruja.
Kruja resiste. L'esaltazione
delle proprie difese.
Murad può morire
di crepacuore. Ma
lascia il trono a Maometto II.
Continuità del Male.

Tronditja më e rëndë.
Vdekja e pakufishme e Kostantinopollit.
Maji 1453.

Të hartohet një plan strategjik
për rifitim të Beratit.
Te ndërrohet taktikë.
Por Berati është i mundur. Të riprovohet.
Është i mundur. Të riprovohet. Berati
është jeta. E Sfetigradi
me gjithë pabesitë.

Moisiu i Dibravet
u bind Moisiu i Dibravet.
E mprehtë shpata e tij.
E rëndë për dy burra
shpata e Skënderbeut.

T'u shmanget ndeshjeve në fushë të hapur.
Të adoptohet taktika e sulmeve të papritura.

Ballabani, më i furishëm se kurrë.
Origjina e njëjtë, e degjeneruar.
I drejtohet zëmres së Botës.
Kruja është zëmra e Botës.
E Kruja tani për tani
u bën ballë sulmeve.

E pra mbyllja e pabesueshme.
E rrufeshme e rrjedhës.
E rrethojnë luftetarët e tij.
Lajmi hyn në dhomën e vuajtjes:
nga armiku një tjetër pushtim.
Do armaturën. Shpatën motër. Kalin besnik.
Me vrull. Pra i lë.

Sgomento.
L'immensa morte di Costantinopoli.
Maggio 1453.

Elaborare un piano strategico
per la riconquista di Berat.
Cambiare tattica.
Ma a Berat è sconfitta. Ritentare.
E' sconfitta. Ritentare. Berat
è la vita. E Sfetigrad,
nonostante i tradimenti.

Mosè delle Due Dibre
si è convinto Mosè delle Due Dibre
Tagliente la sua spada.
Ponderosa per due
la spada di Skanderbeg..

Evitare gli scontri in campo aperto.
Adottare la tattica degli assalti improvvisi.

Balabano, più furioso che mai.
La stessa origine, degenerata.
Punta al cuore della Terra.
Kruja è il cuore della Terra.
E Kruja per ora
resiste bene agli assalti.

E poi la fine incredibile.
Fulmineo il decorso.
Intorno a lui i suoi guerrieri.
Una nuova invasione del nemico:
la notizia entra nella stanza del dolore.
Chiede l'armatura. La spada possente. Il fido cavallo.
D'impeto. Ma cede.

Gratë e mira me radhë
- në vend të mëmës kamot vdekur -
i përkëdhelin dorën
t'i zbutin dhëmbjen e pakufishme.
Dhëmbjen e qartë të njohjes
së arritjes te caku i jetës.

Villi i gënjimit u shqorr.
Qielli u nxi. Të vdekurit
nuk u ngjallën.

17 janar 1468.
Dy ditë pas. 2003.

DORËZIMI

Jemi ushtria
që u dorëzua
në të gdhirë
të 19 janarit.
Jemi ushtria
që i dorëzohet
çilësdo ndodhjeje
që mbyllet
përfundimisht.
Për çdo njeri
kudo
te kjo botë
që shkon përpara
dorëzimit tënë.

Le pie donne a turno
- nelle veci di madre, da tempo morta -
gli carezzano la mano
a molcere l'immenso dolore.
Il dolore chiaro della conoscenza
di essere giunto al limite della vita.

Il velo dell'illusione si squarciò.
Si oscurò il cielo. I morti
non risuscitarono.

17 gennaio 1468.
Due giorni dopo. 2003.

LA RESA

Siamo l'esercito
che si arrese
all'alba
del 19 gennaio.
Siamo l'esercito
che si arrende
ad ogni evento
di definitiva
conclusione.
Per ogni essere
ovunque
in questo mondo
che anticipa
la nostra resa.

“KËTU” KAM EDHE TIM VËLLA

Me dhëmbjen romantike të atdheut që lamë
(koncepti “atdhe” e kush e la)
u kemi shëmbur për një At simbol të përgjithshëm
të pesë shekujvet tanë e për një Mëmë e për një Vëlla
“atje” mbuluar të gjithë nën dhe (atdhe)
me datë të supozuar 1470.

Por të afërmit e vitevet të rëndomta
të qarë me dhëmbje konkrete?

Nani “këtu” është atdhe i shenjtëruar
ndajfolje e padyshueshme
vend i palëvizshëm
jo më varjacione drejt ku nga ku.

E Bukura More e sprasme është “këtu”
ku jam.

“Këtu” kam u zotin tatë

“këtu” kam u zonjën mëmë

“këtu” kam edhe tim vëlla

gjithë mbuluar në “këtë” dhe (atdhe).

ANCHE MIO FRATELLO E' "QUI"

Con il dolore romantico della patria abbandonata
(il concetto di "patria" e chi la abbandonò)
abbiamo piantato un Padre simbolo universale
dei nostri cinque secoli e una Madre e un Fratello
"li" sepolti tutti sotterra (patria-terra)
data presumibile 1470.

Ma i congiunti degli anni correnti
pianti con dolore concreto?

Ora "qui" è patria consacrata
avverbio indubitabile

luogo fermo
non più variazioni verso cui da cui.

La Bella Morea definitiva è "qui"
dove sono.

"Qui" ho il mio signor padre
"qui" ho la mia signora madre
"qui" ho anche mio fratello
tutti sepolti in "questa" terra (patria-terra).

LOTËT E NJË LAERTI

Uturin qerrja e tij moderne e qëndron
te kàngjella që mbyll Gjetsemanin tim
o Edenin tim sipas frymës
e zbrit si një Laert që di lajmin
lotë të shumta te rrudhat
e faqevet të vjetra e zë vajtimin
siçiljan “E chi fu tron’i l’aria? Tron’i l’aria fu!”
gjëmë e ajrit mbi jetën e vëllathit tim. E shpejtohem
të mos shqepojë më tej e përqafohemi
e toka pa ndjenjë nuk humb nga barra
jonë e dhëmbjes. E kërkoj t’i thom ngushullim e ai
Laerti qan i gjallë vdekjen e tij
mbi vellaun tim se kushdo nga të gjallit qan
mbi të vdekurit vdekjen e tij. E qëndrojmë kështu
të vërehemi të shtrëmbëruar
brënda globulit të lëkundshëm
të një lotje det.

lotje = loti

IL PIANTO DI UN LAERTE

Romba il suo carretto moderno e si ferma
al cancello che delimita il mio Getsemani
o il mio Eden a seconda che spira
e scende come un Laerte che sa la notizia
copiose lacrime sui solchi
della faccia antica e intona il canto funebre
in siciliano "E chi fu tron'ì l'aria? Tron'ì l'aria fu!"
tuono dell'aria sulla vita di mio fratello. E accorro
per non farlo claudicare oltre e ci abbracciamo
e la terra insensibile non sprofonda dal peso
del nostro dolore. E cerco di dirgli a conforto e lui
Laerte piange da vivo la sua di morte
su mio fratello ché ognuno dei vivi piange
sui morti la propria morte. E restiamo così
a vederci distorti
dentro il globo instabile
di una immensa lacrima.

NË NUK ISH SE

Në nuk ish se pamë të dridhej
drita e menatës mbi malet kaltërore
e morëm diellin si bekim shëndetje
e u çuditëm për rubinët të mbëdhenj
të qershivet e për rëndesën prej sisësh
të fiqvet të së parës dorë e për rrushin e zi
nga njolla që nuk del o për ullinjtë
të treshë si kumbulla
e një herë qiftin e palëvizur në qiell
e nepërkën me një geko te goja
e se pamë detin muzikë të kaltër
e gëzimin të ishëm të gjallë
me gjithë metaforat e mbrëmjes
e edhe më shumë të natës
e nani me shpresën të gjëndemi pameta
te një botë e gjallë por e përsosur
në projektin e një ringjalljeje
mund të kishëm besë se e pati mundur
kalbja kimike.

menatës mëngjesit

SE NON FOSSE CHE

Se non fosse che vedemmo palpitare
la luce del mattino sui monti azzurrini
e prendemmo il sole come benedizione di salute
e ci meravigliammo dei rubini grandi
delle ciliegie e della gravità di mammelle
dei fichi di prima mano dell'uva nera
dalla macchia indelebile o degli ulivi
grossi come susine
e una volta lo sparviero immoto nel cielo
e la vipera con in bocca un gecko
e vedemmo il mare musica azzurra
e la gioia di essere vivi
a dispetto delle metafore della sera
e ancor più della notte
e ora con la speranza di ritrovarci
in un mondo vitale ma perfetto
nel progetto di una palingenesi
potremmo credere che l'abbia avuta vinta
la dissoluzione chimica.

Jeronim De Radës
Për qindvjetori e vdekjes

A Girolamo De Rada
Per il centenario della morte

PËR QINDVJETORIN 1903/2003

Pelegrinë vijnë këtu
me përulësi të devotshme
te faltorja e Zërit të Math
pas thirrjes së vëllazërisë
me flamurët e ishullit tonë
të anës arbëreshe
për kronikën o historinë e ardhshme
si dokument Thomai Mateu Zefi.
Në agorë bashkë me Tanët
gurin tonë do të kumbisim përkrahje
të përmendores De Radë
ripërtëritur te pasardhësit.

kumbisim - lëmë

PER IL CENTENARIO 1903/2003

Pellegrini veniamo qui
con umiltà devota
al santuario della Grande Voce
su richiamo di fratellanza
con le bandiere della nostra isola
di parte arbëreshe
per la cronaca o la storia futura
a documento Toma Matteo Giuseppe.
Nell'agorà insieme ai Nostri
la nostra pietra deporremo
a sostegno
del monumento De Rada
rinnovato nei posteri.

LISI

Klikova te sistemi frymëzues e lypa
fail shprehjesh në përputhje
të të bëja nderim poetik.

Rrëmoi neutral në dukje kompjuteri
e me të shkruar *Arial* o *Courier* o
Times New Roman s'e kujtoj
më bën: lypset programi.

Pra klikova "De Rada"
e hardisku më këshillon "Lisi".

Nani mund të shuhet kompjuteri.
Ashtu vajta për frymëzim të vëreja
lisin tim që te faqja mblen
e qiellit lindor mbi majën
e kodrës së bukur dhe e pashë
të lartësohej naporë të mbremjes
brënda ostjes së hënës.

Lodër e kompjuterit
që asnjans nuk është kur ka në program
një fail ndjesie.

mblen - spikat

LA QUERCIA

Cliccai sul sistema ispirativo e chiesi
file di espressioni adeguate
per renderti omaggio di poesia.

Rimuginò neutrale in apparenza il computer
e per iscritto *Arial* o *Courier* o
Times New Roman non ricordo
mi fa che manca il programma.

Allora cliccai "De Rada"
e l'hardisk mi consiglia "Quercia".

Ora si può spegnere il computer.

Andai così per ispirazione a vedere
la mia quercia che sulla faccia spicca
del cielo d'oriente sopra
la collina bella e la vidi
levarsi offerta vespertina
dentro l'ostia di luna.

Gioco del computer
che neutrale non è se ha in programma
un file di sentimento.

SI POETI

Kur birem te gjithësia makro
të vizatoj katedrale yjesh
në dukje të qeta
më hollohet shqisa e dëgjimit
për gjithësinë mikro e ndiej edhe
fletën që si frymë nxjerr anhidridin
e dheun që përgatitet për natën
te shtretrat e tij deltinore.

I zgjuar si Poeti
për gjithësinë makro
i kujdesshëm si Poeti
për gjithësinë mikro.

COME IL POETA

Quando mi perdo nell'universo macro
a disegnare cattedrali di stelle
in apparenza mute
mi si raffina sensibilità d'udito
per l'universo micro e avverto perfino
la foglia che espira anidride
e la terra che s'assesta per la notte
nei suoi letti d'argilla.

Attento come il Poeta
all'universo macro
solerte come il Poeta
per l'universo micro.

KËTA TË SHFLETUAR LETËRSI

Këta të shfletuar letërsi
rrasa varre emra të Tanëvet dhe Yti,
Poet, e të bëmat tuaja njerëzish
të përjetshme o të përditshme
të hyjtura te ingranazhi i harrimit
në nuk jetonte Fjala e shkruar
Fjala magjike e shkruar e dhjatës
ringjallur te shqyptimi
që i jep prapë magjinë e jetës.
E më duket se varet qiell i patundur
nga ankthi
mbi të pakryerën përjetësi tuaj fizike
mbi të shfletuarit letërsi të vdekurish.
Por fatit të vdekjes
- si sprovë e përkohshme e jetës -
vargjet e tua kumbojnë
me shqiptimin e të gjallëve
mbi mbulesën ankthi
që për pak llargohet.

QUESTO SCORRERE LETTERATURA

Questo scorrere letteratura
lapidi tombe nomi dei Nostri e il Tuo,
Poeta, e le vostre gesta d'uomini
eterne o quotidiane .
inserite nell'ingranaggio dell'oblio
se non vi fosse la Parola scritta
magica Parola scritta testamentaria
risorgente nella pronuncia
che la magia ridà della vita.

E mi pare che incomba cielo statico
d'angoscia

sulla vostra mancata eternità fisica
sullo scorrere letteratura di morti.

Ma al destino di morte

- a temporanea prova di vita -

i tuoi versi risuonano

con le voci dei vivi

sulla coltre d'angoscia

che per poco si dilegua.

JERONIM DE RADËS

Na djem arbëreshë nga Sicilia
te seminari greko-shqiptar
i Grottaferratës Të njohëm
militant të palës kundërshtare.
Mbrojtësit e Tu arbëreshë nga Kalavria
shokë tanë në studime
në emrin Tënd kundërshtonin
neve mbrojtësit e tënit
Zef Skjiro. Çmimi
dafina e Poetit më të Madh.
S' dinim për stafetë
o për pasardhës letrarë, vetëm
për diskutime të nxehta, nxehtësi
të natyrshme, për mburrje abëreshe.
Në emrin Tënd pasardhësit
kryen bukuri;
nga ana jonë pasardhës
kryem bukuri:
të pjekur nga mosha kuptuam
lodrat djaloshare e përleshjet,
një Emër vetëm duke qënë për Tyj
- si për ne të gjithë - Ungjillor
"Arbëria" qëmoti e përgjithmonë.

A GIROLAMO DE RADA

Noi ragazzi arbëreshë di Sicilia
al seminario greco-albanese
di Grottaferrata Ti conoscemmo
militante in campo avverso.
I Tuoi paladini arbëreshë di Calabria
compagni nostri di studio
si opponevano in nome Tuo
a noi paladini del nostro
Zef Schirò. In palio
l'alloro di Massimo Poeta.
Non sapevamo di staffette
o di epigoni letterati, ma
di dibattiti ardenti, ardori
spontanei, vanterie arbëreshe.
In nome Tuo gli Epigoni
crearono bellezze;
da parte nostra epigoni
creammo bellezze:
maturi d'età capimmo
i giochi e gli scontri giovanili,
un solo Nome essendo per Te
- come per tutti noi - Evangelico
"Arbëria" allora e per sempre.

XHIROLAMO*

Më vdiq një vëlla simvjet
me emër Xhirolamo e mendova Tyj:
të u kisha thërritur u Xhirolamo
Xhirolamo Skjiro!

E nuk deja të të bija te ky
qindvjetor Yti tufëza
shprehjesh të zakonshme, por
si bëhet: emfaza jonë do tufëza
shprehjesh të zakonshme të ndërtuara
e arbëreshi me “gjak të shprishur”
e të tjera si kjo.

Të bie me të vërtetë njëmijë
tufa DHËMBJEJE
për vdekjen që është e hidhët
e pazbulueshme - e nuk na ngushëllon -
jeta te të qënit e saj të përtejme.

Kam dashuri të madhe për emrin Xhirolamo.
Të më kishën thërritur mua Xhirolamo,
Xhirolamo Skjiro, të dy Poetët
e vëllauthi im!

* Poezi lexuar te kopshti i shtëpisë së Poetit De Rada, më 3 tetor 2003.

GIROLAMO*

Mi è morto un fratello quest'anno
di nome Girolamo e ho pensato a Te:
mi fossi chiamato io Girolamo
Girolamo Schirò!

E non volevo portarti per questo
centenario Tuo mazzetti
di frasi fatte, ma come si fa:
la nostra enfasi richiede mazzetti
di frasi fatte condite
e arbëreshità di "sangue sperso"
e altre così.

Ti porto in verità mille
mazzi di DOLORE
per la morte che è amara
insondabile - e non ci consola -
la vita nel suo essere oltre.

Ho grande amore per il nome Girolamo.
Avessero chiamato me Girolamo,
Girolamo Schirò, dei due Poeti
e il fratello mio!

* Poesia letta nel giardino della casa del Poeta De Rada, il 3 ottobre 2003.

MBI NJË DORËSHKRIM DERADIAN

Brënda kutisë një faqe
të balsamuar një herë e gjallë.
Shkrimi i dyfishtë që na dallon
është aty në bashkëplotësi.
Por zjarr i ndryshëm të frymëzon:
e fortë e thatë gërryese penda
e anës arbëreshe vuajtje
në të hequr e në dhënë;
e lehtë përballë
penda italiane.

Mos u trëmb: s' do t'i zbuloj sekretet
e vujtjes sate krijuese.

Por të pashë, poet, në fletë të gdhendje
dhe tingullin e ashpër e të ëmbël gjegja
te fjalët pa mot.

gjegja - dëgjova

ÇASTI I POEZISË

Zglodha kur me ngau mua
poezinë që Tyj të kushtova
te perivoli i shtëpisë-sate-shekull
prej tullash fillimtare
e tetori sapo bëj sikur
shfaqej te lisat
e Ti shfaqeshe tuke tepruar erën
mënyra të tjera për prani fizike të ndaluara
sepse asnjë privilegj
i jipet kujt ka formë
e të shpirtit përmbajtje.

Thamë të vjetra në shqiptim fjalë
arbëreshe frymë
që përtej qindvjetorëvet të vegjël
na hynjzon.

zglodha - lexova; ngau - takoi; perivoli - lulishtja; fillimtare - origjinale

SU UN MANOSCRITTO DERADIANO

Dentro la teca imbalsamata
una pagina che fu viva.
La duplice scrittura che ci connota
è lì a integrarsi.

Ma diversa passione ti ispira:
intensa dura raschiante la penna
di parte albanese sofferenza
del trarre e del rendere;
lieve a fronte
la penna italiana.

Non temere non svelerò i segreti
della tua creativa sofferenza.

Ma ti ho visto, poeta, scolpire sul foglio
e l'aspro e dolce suono ho udito
su parole senza tempo.

IL MOMENTO DELLA POESIA

Ho letto al mio turno
la poesia dedicata a Te
nel giardino della tua casa-secolo
di mattoni originali
e l'ottobre appena accennava
a rivelarsi sugli alberi
e Tu ti rivelavi caricando il vento
altri modi di presenza fisica preclusi
perché non c'è privilegio
concesso a chi è forma
e di spirito sostanza.

Abbiamo antiche scandito parole
arbëreshe afflato
che oltre i piccoli centenari
ci divinizza.

SHËTITJA (nga Maqi në Shën Mitër)

në tmerr hardhja shkapërdhiq brënda murit të vogël me ngjyra të diellit që vdes fletë prej qeramike të vjetër përposh këmbëvet katror qielli barok lucë me ullirin brënda driza kumbisur mbi shtegun palë lisash vreshta e shpupurishur Dhoruntina Garentina Serafina *nomen numen* çili do të ketë më shumë fat një rrëke nga i sprasmi shi kolbra te kupa e qiellit fletë prej qeramike te vjetër të rëna shëmbelltyrë vdekjeje një gjuhë dheu u derdh mbi shtegun kthesë pa asnjë rëndësi matet me sy sa udhë lypset sa ditë lypsen pika kardinale si referim kalivja kashte vathi i zi e i rjepur pret e larta kështenjë ikje nga horizonti një degë e çarë një trofë drizash Milosao Milosao lavdia e përjetshme me ironi sa do të jetojë bijë e Kollogresë vajza ime e bukur tetërrokëshi i jep madhësi epopesë epopeja gjen masë te tetërrokëshi një dhi vetmitare te vreshta ha dhrinë e verdhëblertë i vështirë vargu më e veshtirë fjala i ngërthyer djamant një këngë epike që të thetë për të tashmen kur ajo më s'do të jetë mbrëmja qaset shenjat në qiell shenjat në dhe shenjat nën dhe mbrëmja e jetës Skënderbegu te shtrati i vdekjes sfilitja e të tijvet të planevet të atdheut Çështja ballkanike të luftosh për pavarësinë e lirinë një ditë kushedi në do t'i shohë me këta sy të plakur bujqit kthehen paraprijnë pak kambanën Falem Mëri mallëngjyese e çdo mbrëmjeje ngjer tek e sprasmja o Dora d'Istria Dora d'Istria dashuria na mban në jetë gurëzë të verdhë vjeshta kuej mjegulla hipen kthesë ullinj ullinjte shkëlqejnë plot vaj tinguj fjalë të lodhura shërbëtyra që drejton mbrëmjen poezia jonë e thjeshtë që e thjeshtë nga frymëzimi nuk është me ngatërresa jeta çmuesit e denigruesit të rremet e të vërtetat më keq gjysmë të rremet e gjysmë të vërtetat blegërima te vathet udha trokitjet shuhën mbaruan së ecuri gomarë e mushq të shëmbur fëmijësh thirrje mëmash qeramidhe të kuqe shpi gjiri i ngrohët i katundit të veç drejt mbarimit merr shpejtësi hapi pragu prej guri të gjallë tryeza me mosgjë e shtruar qelqi verë ngushëllim pleqërie për lavdinë e përjetshme sa do të zgjatë poeti i Arbërisë

LA PASSEGGIATA (da Macchia a San Demetrio Corone)

in terrore la lucertola s'imbucca nel muro basso a colori di sole morente foglie di ceramica antica sotto i piedi quadrato di cielo barocco pozza con dentro l'ulivo rovi affacciati sul sentiero coppia di querce la vigna scarmigliata Doruntina Garentina Serafina nomen numen quale avrà più fortuna un rigagnolo dell'ultima pioggia corvi nella volta di cielo foglie di ceramica barocca cadute un simboleggiare di morte una lingua di terra debordò sul sentiero una svolta di nessuna importanza si misura ad occhio quanto rimane di strada quanto di giorni punti cardinali a riferimento la capanna di paglia l'ovile nero brullo attende l'alto castagno fuga d'orizzonte ramo spezzato cespuglio di rovi Milosao Milosao la gloria imperitura per ironia quanto durerà figlia di Collogrea mia bella fanciulla l'ottonario dà grandezza all'epopea l'epopea trova misura nell'ottonario una capra solitaria nella vigna mangia la vite verdegialla difficile il verso più difficile la parola incastonato diamante un canto epico che renda il presente quando non ci sarà più la sera non tarda i segni nel cielo i segni sulla terra i segni sotto terra la sera della vita Scanderbeg sul letto della fine lo stravolgimento dei suoi dei piani della patria la Questione balcanica lottare per l'indipendenza e la libertà un giorno chissà se le vedrò con questi occhi di vecchio i villani tornano precedono giusto la campana Ave Maria struggente di ogni sera fino all'ultima o Dora d'Istria Dora d'Istria amore ci tiene in vita ciottoli gialli l'autunno cavalli nuvole salgono svolta ulivi olive già brillanti dell'olio suoni parole gravi fatica che convoglia la sera la nostra semplice poesia che semplice d'ispirazione non è complicato il mondo estimatori e denigratori le verità e le falsità peggio le mezze falsità e le mezze verità belati dentro gli ovili la via il ticchettio si spegne giunti alla meta asini e muli frignare di bimbi richiami di madri tegole rosse case ventre caldo questo paese l'andare verso la fine prende sveltezza il passo soglia di pietra la tavola di niente imbandita il bicchiere di vino a conforto di senilità a gloria imperitura quanto durerà il poeta d'Arbëria

TRASHËGIMIA

Një buri gjindesh pret shtëpia jote
e hapur drejt lindjes drejt perëndimit
për Qindvjetorin fotografitë vizatimet
pikturat naive kushtuar tyj
vjerrë te muret e tua por
ndodhja më e bujshme është
se një mbese e degës anësore shpallet
trashëgimtare e shpirtit e flet si profeteshë, Poet,
e thotë fjalë arbëreshe të ngjashme me timet
të përtej Ngushticës së Mesinës. Prosit.
Trashëgimtarja e vijës se drejtë është edhe ajo këtu.
Kam përshtypjen se
çuditet nga gjithë kjo bujë për një gjysh
që nguli këmbë në shkrimin e një gjuhe
pothuajse fisnore. Flet lëtisht me theks.
Edhe e bija. Mosgjë tjetër. Mëson anglishten.
Mendoj se kanë ligj. S'ka lidhje
të drejtpërdrejtë te të pasurit një gjysh gjeni
e gjenialiteti i trashëgimtarëvet.

buri = mori; ligj = të drejtë

L'EREDITÀ

Tanta gente ospita la tua casa
aperta al sorgere ed all'ocaso
per il Centenario le foto i disegni
i dipinti ingenui dedicati a te
appesi sui muri tuoi ma
il fatto più clamoroso è
che una nipote collaterale si proclama
erede spirituale e parla profetica, Poeta,
e dice parole albanesi precise come le mie
d'oltre lo Stretto di Messina. Prosit.
L'erede diretta è anche lei qui.
Ho l'impressione che
si stupisca di tanto clamore per un avo
che s'incaponì a scrivere in una lingua
quasi tribale. Parla italiano con inflessione.
Anche la figlia. Altro no. Studia inglese.
Penso abbiano ragione. Non c'è un filo
diretto tra l'aver l'avo genio
e la genialità degli eredi.

PËRPARA RRASËS

Mermeri që vulos
jetën tënde fizike në dhe
vij e gjej plot nderim
bashkë me një shok të vjetër imi
e poet delikat Vinçenxi.*
Të skomollis se m'u zbyllen
sytë – e zëmra e përvetësoi –
mbi sa është pamje vendase, frymë
e një katundi në miniaturë, ngjyra
të lartësivet, të qiejvet, rrugica e gurë të gjallë,
thelb i ashpër e fjalë të pakta
për marrëveshje: nani e këtu ndëlgova vargjet e tua.
E përpara mermerit tënd përfundimtar
ndiej ankthin e mbylljes sate fizike
pafuqinë e vdekshmërisë (e të pavdekshmërisë)
por e di se çdo varg poezie
është jetë e lëshuar drejt kohës pa mbarim
është thomse përjetësia jote e vërtetë
e ajo jona.

*Vincenx Belmonte.

skomollis = them. rrëfej; ndëlgova – kuptova

DAVANTI ALLA LAPIDE

Il marmo che timbra
la tua esistenza fisica terrena
visito religiosamente
in compagnia di un mio ex condiscipolo
e delicato poeta Vincenzo.*

Ti confesso che ho aperto
gli occhi - e il cuore ha assorbito -
su quanto è visione d'ambiente, respiro
di paese in miniatura, colori
d'alture e cieli, stradine e pietre vive,
l'essenzialità aspra e le poche parole
d'intesa: ora e qui ho capito i tuoi versi.

E dinanzi al tuo marmo definitivo
sento l'angoscia della tua fine fisica
l'impotenza della mortalità (e della immortalità)
ma so che ogni verso di poesia
è vita lanciata nel tempo all'infinito
è forse la vera tua immortalità
e la nostra.

* Vincenzo Belmonte.

BUSTI BRONZI

Përsëri shifra. Klepsidër e kohës sonë.
Mbi faqet e tua pesë shekuj pesë.
Lotësh. Brazdat i gërvishti Odhise Paskali
te bronzi yt.
E Bukura More shpërthen në valle turke.
Moreja e Re përputhet me profilin
e nostalgjisë.
Por Dheu Mëmë është i shenjtë. Per të
pavarësi e liri. As edhe një buzëqeshje me parë.
Rapsodi. Vuajtja e të shkruarit.
Vdekja që vodhi çastet
e lumtura të shtëpisë.
Vështrimi. Zymtësia. Përjetësia e patundshme.
Alabastrin i zjarrtë i dorës vajzë
të perkëdhel për ngushëllim. Në ti
po t'i përgjegjeshe për të sprasmen herë!

IL BUSTO DI BRONZO

Torna la cifra. Clessidra del nostro tempo.
Sulle tue guance cinque secoli cinque.
Di lacrime. I solchi ha graffiato Odhise Paskali
sul tuo bronzo.
La Bella Morea deflagra in danze turche.
La Nuova Morea aderisce al profilo
della nostalgia.
Ma la Patria Madre è sacra. Per lei
indipendenza e libertà. Nemmeno un sorriso prima.
Rapsodie. Il tormento della scrittura.
La morte che rapinò gli attimi
di felicità congiunta.
Lo sguardo. La malinconia. L'eternità inamovibile.
L'alabastro infuocato di mano fanciulla
ti carezza a consolarti. Se tu
potessi risponderle per l'ultima volta!

TEOREMË

Jeta që ish teoremë poeti
zbulohet te pika më e lartë e vlerësimit
për përdorim sot që vete fort etnoturizmi.

Por në të hollë mendje ti i vë
të çmuar bëhen letra nënshkrimi
shkarravina shënimi penda
tryeza shkrimi krëhri syzet
pincët skolina edhe kapoti
kushedi polaket të sigurta galoshet
pajë e një jete të prekshme çdo ditë.

Sot liturgji e pafrymë.

Por gjëja që më ngjall kureshtje
thënë nga një poet poetit - ndjemë lirinë -
është si u varfërove të mbaje
jehonë të lartë studimesh etnike për ata
arbëreshë të tu të pathyeshëm fis me pak besim
të ngrëje përmendore karte të ngrëje përmendore
te shpallje besën tënde të shpallje
si atdhetar i parë i Shqipërisë jo vetëm
shprehje gjeografike të botoje të botoje
me shpenzime të tua. Vdiq në varfëri.

Lavdi pastë ti që ndryshove
rendin e pasurisë e të trashëgimisë.

TEOREMA

La vita che fu teorema di poeta
si rivela al massimo della valorizzazione
ad uso oggi che va forte l'etnoturismo.

Ma se sottile mente vi poni
diventano preziosi la lettera la firma
lo scarabocchio l'annotazione la penna
lo scrittoio il pettine gli occhiali
le pinze la cravatta magari il paltò
chissà gli stivaletti sicure le calosce
un corredo di vita tangibile quotidiana.

Oggi liturgia inanimata.

Ma quel che m'incuriosisce
da poeta a poeta - perdonami la confidenza -
è l'esserti ridotto sul lastrico per tenere
alta risonanza di studi etnici per quei
tuo arbëreshë di tenace razza diffidente
alzare monumenti di carta alzare monumenti
propagandare il tuo credo propagandare
di primo patriota di un'Albania non solo
espressione geografica pubblicare pubblicare
a tue spese. Morì povero.

Sia gloria a te che stravolgesti
l'ordine di ricchezza e di eredità.

KËRKON DETIN

Kërkon detin sikurse i kishe harruar ngjyrën
o trajtën e epopesë
të ngjitur në mendje e mbi kartë e kërkon të përseksësh
tue shtrydur fantazinë
rripin dheu që u lëkund
tek i sprasmi shikim.

Sikurse të gjithë kishëm ikur tek ajo ditë
stërgjyshra e stërnipra të caktuar nga lindja
atij *imprinting*. Me anijet e vargjevet
edhe ne sot marrim detin e ikjes
e të shpresës epike të kthimit
- makar në vetvete që sot ka më shumë rëndësi -
dhe të përqëndruar te lundrimi
i vështirë i fjalëvet të tua
rrimë larg shkëmbinjet të indiferencës
që më se më pengojnë vela e motorë.

Na më të ndjeshëm se Odiseu
për këngët allotrope
të sirenavet.

CERCHI IL MARE

Cerchi il mare come se ne avessi dimenticato il colore
o la forma dell'epopea
fissata nella mente e sulla carta e tenti di scorgere
forzando la fantasia
la striscia di terra che beccheggia
per ultima alla vista.

Come se tutti fossimo fuggiti quel giorno
progenitori e pronipoti destinati dalla nascita
a quell'imprinting. Sul tuo naviglio di versi
anche noi oggi prendiamo il mare della fuga
e della speranza epica nel ritorno
- magari in noi stessi che oggi conta di più -
e concentrati nella non facile
navigazione delle tue parole
scansiamo la scogliera dell'indifferenza
che più che mai imbavaglia vele e motori.

Noi più sensibili di Ulisse
ai canti allotropi
delle sirene.

Vende Ikje

LuoghiFughe

VENDE - IKJE

Kush më çan fillin e mendimevet
e s'me jep kohë t'e zë pameta
është dallandyshta që më shkon shigjetë
rrëzë faqes e ndienj
hapësirën e flatrës kur jam lis
në marrëveshje. O kur bëhem trung i pjerrë
përpjetë e lehtë për zhapira e hardhje.
Ashtu që dashuroj kë s'më vë
mendime kundra. Botën e kafshëvet
e të bimëvet. Botën minerale
të parapëlqehet
se më ngadalë
kjo zbulohet.
Por s'kam asgjë të të urtit oriental
që në heshtje të gjatë
pret të rritet
guri.

LUOGHI - FUGHE

Chi spezza il filo dei miei pensieri
e non mi dà tempo di ricucirli
è la rondine che mi sfreccia
sul viso e ne sento
lo spazio dell'ala quando mi fingo albero
in sintonia. O quando sono tronco rovesciato
facile arrampicata di ramarri e lucertole.
Sicchè amo chi non mi mette pensieri
contro. Regno animale
e vegetale. Regno minerale
da preferire
perchè più lento
a rivelarsi.
Ma non ho nulla del saggio orientale
che a lungo in silenzio
attende che cresca
la pietra.

MUND TË KEM INTERES

Mund të kem interes për hënëzën
që qep në kundërdritë të lartën kështenjë
ndërsa era kushedi ku bie te gropa
e çelularet e karkalecevet shpojën ajrin
me vala magnetike e u i përgjegjem “pronto! pronto!”
tue bërë babalaqin e ata “kring, kring”
e pra vërenj në çuditet ostja e henëzës
kafshë ç’u leh qenvet nga maja
e kështenjës që zbret e groposet *in progress* më shumë.
E ë te pika e mbremjës që njomet lavirë
që di se mbanj mosgjë madhërinë *vanitas vanitatum*
e dua më shumë çelularet e karkalecevet e hënëzën qene
e lirinë time të përqesh kumbullën e bardhë
që s’ më buroi me kumbulla të bardha
o t’i shtoj lëvdi me një shuplakë miku
mikut tim kaki që pa pasur dy vjeç
më jep katër të numëruar kaki.
Poezinë time – pa shumë kokëçarje -
mund ta mbaj për mua e për dy miq dy.

POTREI INTERESSARMI

Potrei interessarmi della luna
che intesse l'alto castagno in controluce
mentre il vento cade chissà dove nella vallata
e i cellulari dei grilli tracciano l'aria
di onde magnetiche e io rispondo "pronto! pronto!"
facendo l'idiota e quelli "cring, cring"
e poi guardo se si meraviglia ostia di luna
bestia che abbaia ai cani dalla cima
del castagno che scende e s'interra *in progress* di più.

Ed è sulla punta della sera che s'affloscia puttana
che so di fregarmene della pompa *vanitas vanitatum*
e preferisco il cellulare dei grilli e la luna cagna
e la mia libertà di sbeffeggiare il susino bianco
che non mi ha abbondato di susine bianche
o sperticarmi in lodi con una pacca d'amico
al mio amico cachi che ad appena due anni
produce quattro di numero cachi.

La mia poesia – senza troppi rompicapi -
posso tenerla per me e due amici due.

NYE

Perëndimin mban Mali
anfiteatër për Horën time aktore
e njerizuar në perspektivë globale
nga ky kopsht imi
që i vëzhgon humorin.

E sonte vonojnë re të qeta
të stërbardha me një nye margaritare
skurruzhë të hapura
kurrë të para më parë
- shënoj ditën e orën
si dëshmi e së vërtetës.

E na dy - ti e u - përvetësojmë
aqë të bukurisë
aqë të kotësisë
zëmra pjerrë si zakon
te të dashurit që më s' kundrojnë
këtë qiell.

ORLI

L'ocaso occupa la Montagna
anfiteatro per l'attrice mia Città
umanizzata in prospettiva globale
da questo mio giardino
che la scruta nell'umore.

E stasera ritardano nuvole calme
bianchissime profilate di madreperla
conchiglie aperte
mai viste prima
- segno il giorno e l'ora
a testimonianza di verità.

E noi due - tu ed io- ad assorbire
la bellezza di tanto
l'inutilità di tanto
il cuore al solito rivolto
ai cari che più non sanno
di questo cielo.

GJITHËSI TË NDËRLIDHURA

Grumbullime të hapura o sferike
qiell i thellë
çuditëri të mjegullnajavet statike
mburrësi miliardësh vjet-dritësh
galaktika në grupe vendase
po dilet trushi të marrësh me mend
një sistem rruzullimi të bashkëlidhur
me rruzullime të tjera të ndërlidhura.
Me të vërtetë është mendja syri teleskopik
që ka ndërlidhje me gjithësitë e më thotë
për ekzistencën e tyre. O për gënjimin.
Si ngushëllim pra mbyllem
te lëvorja e pavlerë
e kësaj toke që nga emri
kumbon: Fusha e Zonjavet.
E më pëlqen kufiri
konkret e i shëndoshë i trollit tim
ku të vërteta kanë qënë dashuritë dhe janë.

UNIVERSI CONTIGUI

Ammassi aperti o globulari
cielo profondo
ghiribizzi di nebulose statiche
tronfiezza di miliardi d'anni luce
galassie in gruppi locali
si diventa matti a concepire
un sistema d'universo contiguo
ad altri universi contigui.
In realtà è la mente l'occhio telescopico
ad avere contiguità e mi dice
della loro esistenza. O dell'apparenza.
A conforto mi ritraggo
nell'insignificante guscio
della mia campagna che di nome
alto suona: Piana delle Dame.
E preferisco il concreto
sano margine del mio terreno
dove reali sono stati gli affetti e sono.

TEK E LARTA PURTELE *

Kërkoj të bëhem profil
i zi te natyra e zezë-natë
- pa ndotje pasqyrimesh të dritëvet qytetare -
ku bën kurriz e larta Purtele
me gurët e ndjeshëm në pozitë njerëzore
si përmendore të jetëvet ç'u këputën
nën një kupë të mbushur plot
me llëmba të zmadhuara aqë
se pa dallim yjësitë zhduken
të bjerra te luzma. E perënditë
me perëndeshat sy-shumë brilantesh
gënjejnë veten në shkëlqimin e tyre të hujatur.
Për gjithë atë madhështi qiellore s'di të thom
as në rimë as në vargje të lira.
Jap vetëm shenjë të pranisë e ulërij
me modulime të larta - ç' i përforcon
faqja përballë prej mermeresh mali -
pushtetin absurd i njeriut mbi jetën
nën pandjeshmërinë - ashtu duket - të qiellit.

* Vendi ku, më 1 maj 1947, u bë kërdua kundër argatëvet e punëtorëvet arbëreshë e sicilianë.

SULL'ALTA PORTELLA*

Provo a farmi profilo
nero nella natura nero-notte
- senza riflessi inquinanti di civiche luci -
dove fa groppa l'alta Portella
con le sensibili pietre in postura umana
a monumento di vite spezzate
sotto una volta di cielo zeppo
di lampade spropositate così
che indistinte perse nel brulichio
scompaiono le costellazioni. E gli dei
e le dee occhiuti di brillanti
s'illudono nel loro splendore di riporto.
Di tanta celeste magnificenza non so dire
né in rima né in versi sciolti.
Do solo atto di presenza e urlo
in alte modulazioni - che amplifica
la contrapposta parete di marmi montani -
l'assurdo potere dell'uomo sulla vita
nell'indifferenza - così pare - del cielo.

* La località in cui, il 1 maggio 1947, si consumò la strage di contadini e lavoratori.

PAMETA

Pameta për sisë-kodrën e madhe
ngjyrë dheu-të-horës që ushqen pemët
e sipër mbrëmavet të lagështa nga sirini
i jep të pijë hënzës progresive
gjithmonë të çuditshme me afërsinë e saj yjore.

Pameta për gjirin e madh
ku pinë e kolbra e laraska
që jetojnë në grindje
e gushëkuqë e harabela lëndë për poezi
e gjarpra te zez e të lyer
e zhapira e firete që ndërthuren
në luftra të mortshme dhe luzma e panumërt
e mirmidhonëvet e lotofagëvet
e lestrigonëvet në përpjesëtim.

Pameta për thithin madhështor
që natën më sundon për lodër gjithësinë
e mburrem
për pronën time yjore i zoti
i planetëvet të dukshëm e të padukshëm
dhe të bashkangjitura përkatësitë e satelitëvet.
Thatë të rimarrësh dhe.

ANCORA

Ancora della grande collina-mammella
color terra-di-piana che alimenta gli alberi
e sopra le sere umide di sereno
disseta una luna progressiva
sempre in sorpresa la sua prossimità astrale.

Ancora della grande poppa
a cui s'abbeverano e corvi e gazze
che male convivono
e fringuelli e passeri soggetti di poesia
e bisce nere o dipinte
e ramarrì e furetti che s'intrecciano
in lotte mortali e l'immensa folla
dei mirmidoni dei lotofagi
dei lestrigoni in proporzione.

Ancora della tetta grande
che la notte mi domina per finta l'universo
e vanto
possedimenti stellari padrone
di pianeti visibili e invisibili
e annesse pertinenze satellitari.
Arduo riprendere terra.

TASH NJOH FRYMËN E ERËRAVET

Tash njoh frymën e erëravet
e di nga çila anë do të pëshpëritin degët
Ka erë artiste poeteshë
që bic mjegulla thjerrëzore pirgje shtresa
e gëzohet nga furtura.

Ka erë që fshin mjegulla
e liron mendimet.

Tash njoh frymën e erëravet
e masat gjysmake e flladit
o të puhisë që vete e vjen
herë nga liqeni në dhe
herë nga dheu në liqen.

As dua të mendoj çila
erë më përket.

ORMAI CONOSCO LO SPIRARE DEI VENTI

Ormai conosco lo spirare dei venti
e so da che parte mormoreranno i rami.

C'è un vento bizzarro artista poeta
che porta nubi lenticolari torri palchi
e si compiace della bufera.

C'è un vento che spazza nubi
e rende libero il pensiero.

Ormai conosco lo spirare dei venti
e le mezze misure dello zefiro
o della brezza che va e viene
in alternanza da lago a terra
da terra a lago.

Né voglio pensare a quale
vento appartengo.

THOMSE DO T' KËNDOSH

Ti që do t' këndosh thomse vargjet e mia kushtuar
qytetërimit të ullinjvet
atje te copa dheu e Fushës së Zonjavet
rëndë do të kapësh me tru sa ndodhet luftim
t'i shëmbellej kujt te betejat epike u zbuar
tuke vrarë të kreshterë e të pabesë
tuke që në vrarë nga të kreshterë e nga të pabesë
me luftë të shenjtë – të shenjtë, majde! –
ndërsa mbledh ullinjte. Zhytem në përleshje
shtiza përdhredhore shpata thika
shigjeta alabarda përballoj
shkurtabiqë djallushë të armatosur
me smirë. E në bie e vërtetë se poeti
luftërat-punë të të tjerëvet duhet të këndo
e jo të luftoj-punoj për vete
ja se poet nuk jam kur i shkul jetën
- duart me dorëza - ushtrisë së ullinjvet.
Kokat rrotullojnë te një kanistër madhështore.
Mund luftën. Këndo fitoren.
Të vetmet luftëra e fitore të pëlqyeshme.
Ti vajzë që studion tensionet poetike
të poetëve arbëreshë e do të lexosh thomse
vargjet e mia kushtuar ullinjvet
në copën dheu të Fushës së Zonjavet,
mos nxir trutë të kapësh ndarjen
midis jetës reale e tensionit poetik të një poeti
që atë ndarje nuk e vendosi kurrë.

FORSE LEGGERAI

Tu che leggerai forse i miei versi dedicati
alla civiltà degli ulivi
nel campo della Piana delle Dame
difficilmente capterai con la mente quel che è lotta
a scimmiettare quanti nelle battaglie epiche si persero
ad ammazzare cristiani e pagani
ad essere ammazzati da cristiani e da pagani
con guerra santa – santa, perbacco! -
mentre raccolgo le olive. Mi tuffo nella mischia
lance spingardhe spade pugnali
strali alabarde sfidando
gnomi folletti
armati di dispetti. E se è vero che il poeta
le battaglie-lavoro degli altri dovrebbe cantare
e non battagliaire-lavorare in proprio ecco che poeta
non sono quando strappo la vita
con mani guantate all'esercito delle olive.
Le teste rotolano in un'immensa gerla.
Vinco la guerra. Canto vittoria.
Le uniche guerre e vittorie piacevoli.
Tu fanciulla, che studi le tensioni poetiche
dei poeti arbëreshë e leggerai forse
i miei versi dedicati agli ulivi
nel campo della Piana delle Dame,
non scervellarti a intelligere la discepanza
tra vita reale e tensione poetica di un poeta
che tale distinzione non pose mai.

NË PRA

Në pra bën sikurse kupton tingujt
nga ata grykorë tek ata të mprehtë
të miqvet fluturakë
dhe përdor në akord shprehjen tënde vendase
dhe krrokat si korbrat
kollitesh thatë si laraskat
o këndon orët gjysm'orët
dhe të katërtat e orëvet me kukun
e kukut o të gjonit
dhe në do për pak të ndërrosh
bën zërin plak të kukuvajkës
o frushkullen me frushkullimën
e mullinjës dhe kur do të dalësh më fisnik
zë notat e kryeartëzës o të gushëkuqit
- shkallë të kulluar tingëlluese -
ja se harron se ndodhesh hyjtur
në garën didaktike e të folmes sate
midis të folmevet të minoritetit të thërrmuar
gjuhësor e me korin
e të pranishmëvet koristë fluturakë
merr e këndon që ta perhapë era:
- Mos mërzhit, këndo e mjaft.

SE POI

Se poi fai finta di capire i suoni
dal gutturale all'acuto
degli amici volatili
e usi in accordo l'espressione tua locale
e gracchi come il corvo
tossisci secco come la gazza
o canti le ore le mezz'ore
i quarti d'ora con il cucù
del cuculo o del gufo
e se vuoi di poco variare
fai la voce vecchia della civetta
o fischi con il fischio
del merlo e poi tendi a nobilitarti
con le note del cardellino o del fringuello
- pura gamma sonora -
ecco che dimentichi di essere
nell'agone didattico del tuo linguaggio
fra i linguaggi della sminuzzata minoranza
linguistica e con il coro
degli astanti coristi alati
intoni perchè lo propaghi al vento:
- Non seccare, canta e basta.

LEXUESES SË VARGJEVET TË VORESË *

Je poezi e lartë e denjë për Vorenë
që kremtojmë. E jam i sigurt se do të kish parë tek ti,
Lexuese, gurrën e kristaltë që papritur për mrakull
buron nga faqja e lëmuar e një mali shqiptar
pakeqësia e tij si poet pakeqësia jonë si poetë
e do të kish gjetur diamante rubine brilante
smeralde perla akuamarine
për të kënduar dritën tënde
përsosurinë e vizatimit tënd
- projekt të femërisë sate -
ndërtimin e zërit tënd që bën arbëristhjen
tingull të bjerrë të parrajsit.
Për të thënë falemnderit
se u shqiptua nga ti
e do të kish gjetur fjalë që unë s'di të gjej.
O do të kish qëndruar të shprehjet e stërpërdorura
o thjeshtësisht do të kish bërë një përmbledhje që
edhe unë di të bëj: Zaira,
je e freskët si në verë ujët arbëresh
e më të lartit mal.

* Pas prezantimit të veprës së përgjithshme të Vorea Ujku - 1 maj 2004 - Ferma (Kosovë).

ALLA LETTRICE DEI VERSI DI VOREA *

Sei poesia alta degna di Vorea
che celebriamo. E sono certo che avrebbe visto in te,
Lettrice, la fonte cristallina che improvvisa per miracolo
sgorga dalla parete levigata di una montagna schipetara
la sua ingenuità di poeta la nostra ingenuità di poeti
e avrebbe trovato diamanti rubini gemme
smeraldi perle acquemarine
per cantare la tua luce
la politezza del tuo disegno
- progetto di tua femminilità -
il costruito della tua voce che rende l'arbëresh
suono perduto del paradiso.

Per dirti grazie
di essere pronunciato da te
e avrebbe trovato parole che non so trovare io.
O si sarebbe fermato a un abusato dire
o semplicemente avrebbe fatto un riassunto che
anch'io so fare: Zaira,
sei fresca come d'estate l'acqua arbëreshe
della montagna più alta.

* Dopo la presentazione dell'*opera omnia* di Vorea Ujko - 1 maggio 2004 - Firmo (Cosenza).

KALIMI I AFËRDITËS

Motoshati te vila këtu përpara
trazon tokën rreth bimëvet
e varrëzon barërat tuke shurdhuar ajrin.
Atje lart ndërkaq te dielli zhvillohet ngjarja.
Në teleskop qetësia yjore bën skenë
- qetësi për ne sepse “aures hominum absurduerunt”
(Somnium Scipionis, De Repubblica, Lib. VI,19)
u shurdhuan veshët e njerëzvet
për të shtatë notat e rruzujvet qiellorë.
Humbi diamantin Afërdita dhe e zezë
hipet mbi faqen e diellit. Therrës miq
të marrin pjesë ndryshe s’ka dëshmi.
Jemi gjithnjë me gjithësinë, thotë dikush.
Shkenca poezivrasëse numëron 122 vjet
të shihet e njëjta skenë nga këtu kështu
sikurse thotë: mbaj mend vdekjen.
Humnera e kohes trëmb. 122 vjet prapa tjerë te gjallë.
Pas 122 vjetësh të tjerë. Te të gjallët e sotëm
të gjithë do të shkojnë përpara diellit
me parë se ngjitja e ardhshme e Afërditës.
Si dëshmi dokumenti. 8 qershor 2004.
Hyrje 7,30. Dalje 13,25.
Në mes, jeta.

IL TRANSITO DI VENERE

La motozappa al villino qui di fronte
smonta la terra in circolo alle piante
e sotterra sterpaglie assordando l'aria.
Lassù intanto sul sole l'avvenimento.
Al telescopio il silenzio astrale fa scena
– silenzio per noi ché “aures hominum absurduerunt”
(Somnium Scipionis, De Repubblica, Lib. VI,19)
gli orecchi degli uomini divennero sordi
alle sette note delle sfere celesti.
Ha perso il diamante Venere e nera
sale sul volto del sole. Chiamo amici
a condividere altrimenti non c'è testimonianza.
Facciamo parte dell'universo, dice qualcuno.
La scienza guastapoesie enumera 122 anni
per rivedere la stessa scena da qui così
come a dire: *memento mori*.
L'abisso del tempo fa paura. 122 anni fa altri vivi.
Fra 122 altri. Dei viventi attuali tutti
transiteranno davanti al sole
prima dell'arrampicata veniente di Venere.
A testimonianza documentale. 8 giugno 2004.
Entrata 7,30. Uscita 13,25.
In mezzo, la vita.

Vepra kryesore të autorit
(Dello stesso autore)

Poema (Poemi)

- *Nëpër udhat e parrajsit shqipëtarë dhe t'arbëreshë (Viaggio nel Paradiso Albanese)*, Piana degli Albanesi, 1974.
- *Fatosat – trimat e rinj arbëreshë apo arsyeja e gjëravet (I nuovi eroi italo-albanesi ovvero la logica delle cose)*, Settimo Torinese, 1977/79.
- *Perktheu arbërisht (Ha tradotto arbërisht): Lufta e mivet me brethqit (La Batracomiomachia) nga teksti italian i (dal testo italiano di G. Leopardi.*

Poezi (Poesia)

- *Sunata. Sonata*, poesie 1965/'75, Settimo Torinese.
- *Më para se të ngriset, Prima che si faccia buio*, Settimo Torinese, 1977.
- *APKLPS, fotojfalë, fotoparole*, Settimo Torinese, 1980.
- *Kopica e ndryshku, La tignola e la ruggine*, Palermo, 1981.
- *Gjuha e bukës*, redaktor Ali Podrimja; zgjedhje e pashënje: Rexhep Ismaili, Rilindja, 1981, Prishtinë (Kosova).
- *Përtej maleve prapa kodrës*, zgjedhur dhe përgatitur nga Nasho Jorgaqi, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", Tiranë, 1985.
- *Vjeç të tua 500 anni tuoi, Mas Rushi arbëresh*, Mastro Gio' italo-albanese, Ed. Mondo Albanese (M. A.), Lercara Friddi, 1988.
- *Laerti, i jati, Laerte, il padre*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1989.
- *Metaforë, Metafora*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1990.
- *Kosova lule, Fiore Kosovo*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1991.
- *Anije me vela e me motor, Navi a vela e a motore*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1992.
- *Ne pas se pencher au dehors*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1994.
- *Poezi qushtore e tjera, Poesie agostane e altre*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1995.
- *Kopshti im me dritare, L'orto e le finestre*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1996.
- *Dhembje e ngrirë, Dove antico dolore*, zgjedhje, shtjelloi dhe shkroi parathënien Anton Nikë Berisha, Palermo, 1998, Quaderni di Biblos, Comune di Piana degli Albanesi.
- *Gjeometri dhe ikje, Geometrie e fughe*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1998.
- *Sonete 22 Sonetti*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1999.
- *Poesie d'amore in tempo di morte. Kosova Martire Secondo Trimestre 1999.*, Testi bilingui con prefazione di Matteo Mandalà, Salvatore Sciascia Ed., Caltanissetta, 2000.

Antologji në të cilat është i pranishëm
(Antologie in cui è presente)

- *I Trovieri*, Todariana Ed., Milano, 1978.
- *Rrënjë e fortë, poezia arbëreshe e ditëve tona*, Rexhep Ismaili; Rilindja, Prishtinë (Kosova), 1978.
- *Degë e bletë, antologj e poezisë së sotme arbëreshe*, zgjedje, përgatitje e parathënie: Nasho Jorgaqi e Hysen Sinani, Tirana, 1980.
- *Nova intermundia, poesie moderna dai Cinque Continenti* a cura di C. De Martino ed E. Scalabrino, Roma, 1989.
- *Les cahiers, de poésie rencontres n. 26, La poésie albanaise*, Textes présentés par A. Zotos, Lyon, 1989.
- *Aires 13, Voix albanaises dans la nuit*, Choix de textes présentés et traduits par A.Zotos, Saint-Etienne, 1991.
- *Antologie de "la poésie albanaise"*, par A. Zotos, Ed. Comp' Akt., Chambéry, 1998.
- *Poeti europei*, Ed. CIAC, Roma, 1998.
- *Quaderni 1.99*, Associazione Fondo Moravia, Roma, 1999.
- *Kosovo dans la nuit*, Choix de textes présentés et traduits par A. Zotos, Edition de l'Aube, La Tour d'Aigues, 1999.
- *Burim drite e dashurie, Antologji e poezisë së përshpirtshme shqipe*, Anton Nikë Berisha, Prishtinë, 1999.
- *La danza delle fate*, a cura di M. Bellizzi, Edizioni Prometeo, Castrovillari, 2000.
- *Antologji e poezisë shqipe*, Ali Aliu, Tetovë, 2000.
- *Antologji e poezisë bashkëkohore arbëreshe*, N. Jorgaqi, Tiranë, 2001.

Teatër (Teatro)

- *Dashuri magjike (Amore magico)*, Ed. M. A., 1982.
- *Pethku (L'eredità)*, Ed. M. A., 1982.
- *Paja (La dote)*, Ed. M.A., 1983.
- *Mushti 1860 (Mosto 1860)*, Ed. M. A., 1984.
- *Shumë vizita (Molte visite)*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1986.
- *Oremira (Il portafortuna)*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1988
- *Për tokën fisnike të Horës (Della nobile Terra della Piana)*, Ed. Mondo Albanese, Piana degli Albanesi, 1989
- *Investime në jug (Investimenti al sud)*, Ed. M. A., 1990.
- *Mëso artën (Impara l'arte)*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1992.
- *Gjinde si tjera (Gente comune)*, Ed. M. A., 1992.
- *Kërkuesit (I cercatori)*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1994.
- *Ha molti fiori la Ginestra*, Quaderni di Biblos, Comune di Piana degli Albanesi, 1997.
- *Ujë e rruzahajnit (Alla ricerca dell'acqua potabile)*, Ed. M. A., Piana degli Albanesi, 1999.
- *Lule të shumta ka Gjinestra – "The EMLIT PROJECT"*, London, 2003 (tradotto in cinque lingue europee)

Tekste gjuhësore (Testi linguistici)

- La parte del "verbo" (Pjesa e "foljes") in *Udhëtimi*, grammatica di base, Comune di Piana degli Albanesi, 2000.
- *Udha e mbarë*, Pjesët e ligjëratës, *Le parti del discorso*, Grammatica per le scuole medie, Comune di Piana degli Albanesi, 2001.

Gazetari (Giornalismo)

Drejtor i revistës (Direttore della rivista) "Mondo Albanese", shkruan me hope te (scrive saltuariamente su) "Katundi ynë" (Civita - CS), "B:blös" (Biblioteca Comunale di Piana degli Albanesi), etj.

Artikuj e Studime për poezinë e tij dhe teatrin (Articoli e Studi sulla sua poesia e il suo teatro)

- I.C. Fortino in "Katundi ynë", "Osservatore romano", "Besa"..
- I.C. Fortino nella collana "I Copioni, n.24", Roma 1996.
- I.C. Fortino, Relazione per la Serata dedicata all'opera letteraria di G. Schirò Di Maggio al Circolo "Besa" di Roma per la Festa dell'Indipendenza Albanese 1998.
- E. Scalabrino, *Tradizione e cultura tra gli albanesi d'Italia* in "Politica internazionale n. 3", Roma 1994.
- E. Scalabrino, *La letteratura arbëreshe contemporanea* in "Le scuole dell'obbligo per la salvaguardia e la promozione della cultura arbëreshe, Piana degli Albanesi, 1997.
- Blerina Suta, *L'opera poetica di G. Schirò Di Maggio*, Relazione letta al Convegno-Festival delle Lingue Minoritarie e Regionali, Tivoli, dicembre 2001.
- G. Chiaramonte, *Interessi in Sicilia per la letteratura albanese*, in "Etnostoria", Quadrimestrale del Centro Internazionale di Etnostoria", Anno I, n. 1/2, Palermo 1986.
- Recensioni su "Katundi Ynë", di AA.VV.
- Gjovalin Shkurtaj in *Shpirti i Arbrit rron*, Tiranë, 1984.
- Nasho Jorgaqi in *Poetika e dokumentit*, Tiranë, 1987.
- Nasho Jorgaqi in *Larg dhe afër*, Tiranë, 1987.
- Sadik Bejko, *Përtej një apokalipsi*, Tiranë, 1999.
- N. Jorgaqi, Gj. Shkurtaj, A. Varfi e altri sulle riviste albanesi "Nëntori", "Les lettres albanaises", "Gjuha jonë", "Studime filologjike", "Drita" e altre.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2004
presso la Tipografia Lussografica
di Caltanissetta

